

165.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 19 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	8067
<b>Disegni di legge:</b>	
(Deferimento a Commissione). . . . .	8104
(Presentazione) . . . . .	8089
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964. (1450) . . . . .	8068
PRESIDENTE . . . . .	8068
MARRAS . . . . .	8068
FERRARI RICCARDO . . . . .	8073
FRANZO . . . . .	8077
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agri-   cultura e delle foreste</i> . . . . .	8078, 8079 8094, 8097, 8103
CETRULLO . . . . .	8083
GIUGNI LATTARI JOLE . . . . .	8087
LEOPARDI DITTAIUTI . . . . .	8089
GALLI, <i>Relatore per la maggioranza</i> . . . . .	8091
ANTONIOZZI, <i>Sottosegretario per l'agri-   cultura e le foreste</i> . . . . .	8093
BASILE GIUSEPPE . . . . .	8095
TRIPODI . . . . .	8097
<b>Proposte di legge:</b>	
(Annunzio) . . . . .	8067
(Approvazione in Commissione) . . . . .	8104
(Deferimento a Commissione). . . . .	8104

## Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Canestrari.

(È concesso).

## Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PICCINELLI ed altri: « Modifica dell'articolo 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, in merito alla vendita di bevande analcoliche ed alcoliche » (1479);

DE MARIA e DE PASCALIS: « Proroga, con modificazioni, delle disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri » (1480);

CASSANDRO ed altri: « Istituzione dei consigli comunali di sanità » (1481);

CERVONE: « Norme relative al servizio degli autoveicoli da piazza e di noleggio da rimessa » (1482);

DE MARIA e DE PASCALIS: « Norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali » (1483);

ALICATA ed altri: « Disposizioni sulla cinematografia » (1484).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**La seduta comincia alle 9,30.**

PASSONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

È iscritto a parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

MARRAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sia consentito innanzi tutto di esprimere un ringraziamento al ministro Ferrari Aggradi, che stamane mi ha fatto trovare cortesemente in cassella la relazione sul « piano verde » che, in base alla legge istitutiva, doveva essere allegata al bilancio dell'agricoltura. Ma insieme con il ringraziamento non può mancare il rincrescimento per il ritardo con cui questa relazione è stata presentata e conseguentemente per le difficoltà in cui ci siamo trovati nel potercene servire al fine di meglio comprendere la parte di bilancio che interessa il settore dell'agricoltura. Ci auguriamo che questo non si ripeta per il prossimo bilancio annuale e che conseguentemente le voci del « piano verde », che sono fondamentali per la comprensione della politica agricola del Governo, vengano puntualmente allegate al bilancio.

Vi è oggi un grande interesse nel paese per i problemi dell'agricoltura. Una giusta considerazione di questi problemi contribuisce a rendere più evidenti le critiche che il nostro gruppo politico muove alla linea esposta pochi giorni fa in quest'aula dall'onorevole Moro. Si concorda nel dire che vi è una spinta inflazionistica che turba la nostra economia, e nella valutazione dell'onorevole Moro la causa prima del fenomeno sarebbe da ricercarsi negli aumenti salariali, nella disparità tra domanda e offerta e tra gli incrementi dei consumi e le possibilità del nostro apparato produttivo; di qui le conseguenze sulla bilancia commerciale e sulla stabilità dei prezzi.

Delle due componenti, domanda e offerta, le misure anticongiunturali del Governo considerano esclusivamente la prima puntando decisamente, almeno nella fase del breve tempo, sullo scoraggiamento della domanda. In tale direzione si muovono le misure già adottate e quelle preannunziate dal Governo. Nel corso del dibattito svoltosi la settimana scorsa sulla mozione comunista e in occasione degli interventi su questo bilancio semestrale abbiamo detto perché questa linea ci appare inaccettabile per le classi lavoratrici: giustamente

il collega Ingrao, intervenendo la settimana scorsa, osservava che per un popolo come il nostro, rimasto per decenni all'ultimo gradino tra i paesi civili e tuttora all'ultimo posto tra i paesi del mercato comune quanto a consumi anche alimentari, la valutazione di fondo della congiuntura non va vista in un eccesso di domanda ma semmai in una carenza di offerta determinata dal tipo di sviluppo che la nostra economia ha avuto in questi anni.

È su questo aspetto, ossia sulla carenza di offerta, che una politica anticongiunturale e di prospettiva dovrebbe porre l'accento. Come mai, per esempio, il Presidente del Consiglio ci ha intrattenuto così a lungo la settimana scorsa sul peso insopportabile, a suo dire, dei redditi di lavoro e non ha avuto una parola su quella che probabilmente è la spinta inflazionistica più grave presente nel nostro sistema economico, cioè la strozzatura rappresentata dalle strutture agricole e dal sistema di distribuzione dei prodotti dell'agricoltura? Tutti i gruppi politici convengono sul significato di una cifra indicativa, confermata anche dall'ultima relazione sulla situazione economica: il prodotto dell'agricoltura si aggira annualmente, all'incirca, sui 4.500 miliardi, ma questi 4.500 miliardi portati sul mercato diventano 9 mila. Quali interventi e quali scelte sono proposti per porre riparo a questa ingente appropriazione, meglio a questa speculazione?

Anche gli ultimi dati statistici denunciano un certo rallentamento, per non dire una flessione, dei prezzi all'ingrosso, mentre i prezzi al minuto dei generi alimentari continuano a crescere, anche se non con il ritmo dell'anno passato. La carne viene pagata sempre di meno ai nostri produttori, ma i prezzi delle carni nelle macellerie continuano ad aumentare. Quali scelte si intendono effettuare in questa direzione? È o no, questo, uno dei settori nei quali intervenire nella presente congiuntura?

Sulla valutazione negativa del fenomeno vi è un sostanziale accordo e in genere la soluzione più appropriata, per superare la famosa forbice dei prezzi tra produzione e consumo, viene indicata nella cooperazione, nella sua funzione, nella sua diffusione, nella sua capacità di rimuovere o attenuare questa disparità.

Ma, vi è un provvedimento tra quelli anticongiunturali già adottati dal Governo e tra quelli che si annunciano per i prossimi giorni, vi è un provvedimento solo che vada in direzione della cooperazione, del rafforza-

mento di questo istituto, per il peso che esso può avere nel campo distributivo e per la difesa degli agricoltori?

Direi che il settore principale in cui, di fronte alla congiuntura, il Governo avrebbe dovuto intervenire era proprio quello della agricoltura soprattutto attraverso la riforma di quell'organismo, che assolve in agricoltura e nel commercio dei prodotti agricoli una funzione negativa che da anni la nostra parte e anche altre parti politiche stanno denunciando: la riforma, cioè, della Federconsorzi. Si è invece rinunciato ad ogni proposito di riforma di questo ente e attraverso il trucco della istituzione di una azienda di Stato, attraverso l'A.I.M.A., si tenta di far credere al paese che il problema della Federconsorzi abbia trovato una soluzione riportando questo organismo alla sua originaria funzione privatistica e conseguentemente sottraendolo a ogni intervento del pubblico potere.

La Federconsorzi, pertanto, continua la sua funzione di intermediaria fra i grossi monopoli industriali delle macchine e dei fertilizzanti, continua a dominare larga parte del mercato dei prodotti agricoli. Un provvedimento anticongiunturale in questa direzione avrebbe potuto avere un'efficacia immediata, ma il Governo Moro si è rifiutato di prenderlo, manifestando ancora una volta una di quelle carenze che noi nel corso dell'attuale bilancio e della discussione della mozione Pajetta-Ingrao abbiamo più volte fatto presente. Ci sarà per fortuna la possibilità di avere il Parlamento impegnato in importanti discussioni sui temi agrari nei prossimi mesi, per cui in quella occasione ci sforzeremo di illustrare ancora più ampiamente tutti gli aspetti della questione. Ma, intanto, non possiamo fare a meno di sottolineare queste carenze, queste insufficienze che vediamo ancora una volta riflesse e confermate nella bilancia commerciale.

Nel 1963, la cifra non sarà sfuggita all'onorevole Ferrari Aggradi, noi abbiamo importato prodotti agricoli, dell'allevamento e dell'industria alimentare, per 791 miliardi corrispondenti al 60 per cento di tutto il *deficit* della bilancia commerciale del nostro paese e questa tendenza non sembra che vada rallentando, anzi i dati del primo quadrimestre 1964 mostrano per le principali voci agricole un incremento: la importazione di granoturco è passata — confrontando il primo quadrimestre del 1963 col primo quadrimestre del 1964 — da 30 a 58 miliardi, quella dello zucchero da 2 a 38 miliardi, quella dei semi oleosi da

21 a 23 miliardi, quella dei prodotti zootecnici da 36 miliardi a 49 miliardi.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi dia tempo e vedrà che le cose miglioreranno.

MARRAS. Accolgo questo auspicio, ma mi consenta una considerazione che si ricollega ancora una volta al problema della congiuntura. Quando si discussero nel Consiglio dei ministri i primi provvedimenti anticongiunturali riguardanti l'aumento della benzina e della tassa di immatricolazione delle auto, il vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, se non in forma ufficiale almeno ufficiosa, quasi per far accogliere benevolmente dalla pubblica opinione quei provvedimenti, fece circolare la voce che in compenso il Governo avrebbe provveduto ad una massiccia importazione di prodotti di allevamento in modo da compensare l'aumento dei prezzi della benzina con la diminuzione del prezzo della carne. In effetti, nel primo quadrimestre una massiccia importazione di carne c'è stata, da 36 miliardi si è passati a 49 miliardi; ma credo che persino l'onorevole Nenni, recandosi nelle macellerie, abbia potuto constatare nel corso del quadrimestre, piuttosto che una diminuzione, un aumento generale di questo prodotto sul mercato di Roma e su tutti i mercati italiani.

Questi sono alcuni elementi e dati che ci legano alla congiuntura. Con questo intervento noi vogliamo sottolineare particolarmente, però, un aspetto della nostra politica agricola. Quando si parla di politica agricola oggi in Italia, sia a breve sia a lungo periodo, non si può ignorare il fatto che gran parte delle nostre iniziative in questo campo sono condizionate dalla nostra appartenenza al M.E.C.

Tra i fini del trattato di Roma vi è l'instaurazione di una politica agricola comune degli Stati membri. Già numerosi regolamenti sono stati approvati; essi sono diventati vincolanti per il nostro paese, operano come leggi. Già l'85 per cento di tutta la produzione agricola è regolamentata secondo le direttive del M.E.C.; è stato istituito un fondo di orientamento a garanzia per gli interventi nei mercati agricoli che attribuisce — uso le parole testuali dell'onorevole ministro — « l'integrale responsabilità finanziaria per interventi in agricoltura agli organi comunitari ».

In larga misura, ormai, la nostra politica agricola si fa a Bruxelles; tant'è che il nostro ministro degli esteri siede più spesso nelle sedi degli organismi comunitari che non sui banchi del Parlamento, almeno da un anno

a questa parte. Ella, onorevole ministro, parlando alcune settimane fa al Senato, in occasione del bilancio dell'agricoltura e delle foreste, esprimeva l'auspicio che proprio in considerazione del fatto che la politica agraria del nostro paese viene vieppiù determinata dagli organismi comunitari, il Parlamento fosse associato alle determinazioni di questa politica e, in qualche misura, confortasse il ministro nelle deliberazioni che periodicamente è chiamato ad assumere in queste materie a Bruxelles.

È stato un auspicio, il suo, e ce ne ralleghiamo. Ma in effetti il Parlamento è stato fino ad oggi escluso totalmente dalla elaborazione di questa politica. Ci sono mancati persino i documenti fondamentali. Il governo della Germania federale — il che è tutto dire — ha ritenuto che si dovesse investire il Parlamento dell'esame del famoso piano Mansholt di unificazione del prezzo dei cereali, ricevendo dal Parlamento un consenso per la linea che andava esprimendo a Bruxelles. Pur essendo noi italiani non meno interessati dei tedeschi ad un determinato indirizzo del piano Mansholt, il nostro ministro dell'agricoltura e il Governo non hanno sentito il dovere di chiedere il parere del Parlamento su questo problema.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ne ho parlato in Commissione.

MARRAS. Dopo però che il nostro gruppo si stava battendo da mesi per ottenere un dibattito. Il dibattito è stato aperto con la relazione del ministro, si è avuto qualche intervento e poi è stato strozzato, non si è potuto più continuarlo.

Eppure vi sono persino questioni costituzionali in riferimento al nostro agire a Bruxelles nel campo dell'agricoltura. Nel mese di ottobre è stato presentato un disegno di legge per chiedere al Parlamento italiano una delega per operare nel campo comunitario; in questa richiesta voi fate preciso riferimento anche agli articoli che trattano dell'agricoltura. La delega non vi è stata ancora data. Quella che vi fu data in occasione della ratifica da parte del Parlamento italiano del trattato del M.E.C. è scaduta con la conclusione della prima tappa. Siamo oggi nella seconda tappa e voi state operando, firmando e adottando regolamenti che diventano leggi per il nostro paese, ma nel Parlamento la legge delega su questa materia ancora non l'abbiamo esaminata.

Vi sono problemi di ordine costituzionale per altri aspetti. Come è noto, stiamo in questi

giorni esaminando l'istituzione delle regioni in tutto il nostro paese e in base alla Costituzione una delle competenze legislative primarie delle regioni è nel campo dell'agricoltura. Tale competenza hanno oggi le regioni a statuto speciale, tale competenza avranno domani le regioni a statuto ordinario. Ma quanti di questi provvedimenti che state adottando a Bruxelles ledono le future competenze delle regioni come già oggi ledono le competenze delle regioni a statuto speciale? Vi è un complesso di problemi di ordine costituzionale che vanno dal Parlamento esaminati, approfonditi in modo che si possa operare in piena legalità.

La nostra posizione in merito al mercato comune europeo, che ebbe a suo tempo da noi e con ragione il voto contrario, sia ben chiaro, non è un'opposizione di principio, è un'opposizione ferma, decisa ai modi attraverso cui lo si sta costruendo, ai fini che gli stanno assegnando le forze monopolistiche franco-tedesche che lo dominano e ne determinano gli sviluppi, allo scarso peso che vi hanno le rappresentanze operaie e le loro organizzazioni, alla discriminazione che viene usata verso grandi organizzazioni unitarie dei lavoratori come la C.G.I.L. e la C.G.T., escluse persino dagli organi consultivi. Né possiamo accettare l'autoritarismo che domina gli organismi comunitari, con un Parlamento ombra, chiamato esclusivamente a compiti consultivi, con una Commissione che ha pieni poteri esecutivi e governativi e con un Consiglio dei ministri che assolve in effetti a quelle che sono le funzioni di un Parlamento, in quanto approva definitivamente e rende operanti i regolamenti comunitari.

Riteniamo che un siffatto processo, come si sta sviluppando, sacrifichi obiettivamente i nostri interessi nazionali al di là di ogni buona intenzione di chi partecipa, a nome del nostro paese, a questi organismi. Noi riconosciamo spinte obiettive, nell'epoca attuale, alla tendenza all'allargamento e alla unificazione dei mercati in più vaste aree geografiche, né siamo stati mai sostenitori del protezionismo come cardine di una politica agricola. Premesso questo, dobbiamo però affermare la nostra netta opposizione non solo alle forme, ma anche ai contenuti del processo di integrazione agricola comunitaria. Riteniamo che gli interessi generali del nostro paese non siano sufficientemente tutelati in questo campo. Innanzi tutto il M.E.C. si presenta nell'arena mondiale con un carattere ancora più chiuso e protezionistico delle singole economie nazionali. È vero, diminui-

scono i dazi — diciamo con termine più appropriato i prelievi — all'interno dei paesi della Comunità, ma gradualmente e contemporaneamente aumentano i dazi e i prelievi verso i paesi terzi creando quella situazione che ha provocato tante riserve nella conferenza mondiale del commercio recentemente chiusasi a Ginevra, che ha spinto l'America a proporre il *Kennedy round*, che costringe i paesi socialisti a denunciare le remore poste allo sviluppo di un sano commercio mondiale attraverso i provvedimenti protezionistici del M.E.C.

Esaminiamone nella pratica alcune conseguenze. È vero, il nostro paese ha ricavato qualche vantaggio per il riso, ma poi dovremo pagare il burro più caro perché attraverso il congegno dei prelievi noi saremo tenuti a comprare preferenzialmente il burro nei paesi della Comunità piuttosto che in Danimarca o nei paesi orientali che possono offrirci il burro a prezzi migliori di quelli olandesi o francesi. Lo stesso avverrà forse nei prossimi mesi anche per la carne. Non abbiamo a sufficienza protetto i nostri formaggi, mentre il burro olandese è largamente protetto. Per stabilizzare il prezzo dell'olio d'oliva, ad una determinata aliquota, dovremo sborsare noi le quote di sostenimento.

Ma più grave ci sembra la prospettiva per i cereali. Cosa ci offre il signor Mansholt con il suo piano? Il signor Mansholt propone che dal 1964 il prezzo dei cereali venga unificato in tutti i sei paesi. Se le proposte del signor Mansholt fossero accettate, il prezzo del grano in Italia diminuirebbe dell'11 per cento, mentre aumenterebbe del 23 per cento il prezzo del granturco e del 15 per cento quello dell'orzo. Per quest'anno fortunatamente non se ne farà niente, ma la Commissione della Comunità economica europea insiste perché un prezzo unico venga indicato almeno per il prossimo anno o per il 1966.

Comunque, sono state studiate attentamente le conseguenze che questo piano avrebbe per una economia agricola come la nostra in gran parte fondata ancora sulla cerealicoltura? Quali sarebbero le conseguenze per i coltivatori del Mezzogiorno che hanno in gran parte, tuttora, affidato il loro reddito alla coltivazione del grano duro? E nel momento in cui il paese denuncia una gravissima carenza di prodotti per l'allevamento, l'aumento nella misura del 23 per cento del prezzo del granturco e del 15 per cento del prezzo dell'orzo quali conseguenze avrebbe per quel rapido sviluppo dell'allevamento che auspichiamo

per il nostro paese e poniamo tra gli obiettivi primari della nostra politica agricola?

Mentre la Germania ha assunto su questo problema una posizione estremamente chiara in seno agli organismi comunitari, il nostro paese e il nostro ministro dell'agricoltura, pur non nascondendo in quale direzione andassero le loro simpatie...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma se prima mi ha rivolto un elogio perché sostenevo una posizione giusta! Ora si contraddice?

MARRAS. Conosco benissimo il suo pensiero, ma so anche attraverso quali silenzi e quali posizioni mediate ella lo ha espresso nel passato e anche di recente.

Questi scompensi nella costituzione di un mercato agricolo comune appaiono più macroscopici nel settore ortofrutticolo. A chi legge il trattato appare chiaro che una delle linee di evoluzione della politica agricola comunitaria è quella di incoraggiare in ogni paese quelle colture per le quali la natura dei terreni dei vari paesi ha una particolare vocazione.

Il signor Mansholt, che come è noto è il responsabile del settore agricolo della Commissione della Comunità economica europea, parlando qualche mese fa alla radio italiana confermava ancora una volta che per l'Italia si pensa soprattutto ad un miglioramento degli sbocchi della produzione ortofrutticola. Il regolamento dei prodotti ortofrutticoli opera già dal 1962. Sono già passati due anni durante i quali è avvenuto l'assurdo che l'esportazione dei prodotti ortofrutticoli italiani nell'area del mercato comune invece di subire un allargamento, come tutto faceva sperare, ha subito una contrazione. Oggi vi è una grave crisi della esportazione ortofrutticola italiana. Anche i dati del primo quadrimestre del 1964 la denunciano chiaramente: nel 1963 abbiamo avuto 28 miliardi di esportazione; nel 1964, 20 miliardi di esportazione: è una diminuzione generale, ma essa appare ancora più marcata verso i paesi del mercato comune. E non è che manchi lo spazio, onorevole ministro: ella lo sa meglio di me. Nel mercato comune europeo l'Italia sino ad oggi contribuisce all'importazione dei prodotti agrumari per l'11 per cento; il resto, cioè l'89 per cento, viene da altri paesi.

Vi era dunque una situazione obiettivamente favorevole alle nostre esportazioni. Ma questa situazione non ha mostrato di giovarci, anzi è peggiorata da quando è entrato in vigore il mercato comune nel campo agricolo. E siamo appena agli inizi. Vi è da chiedersi,

ad esempio, che cosa avverrà quando la Francia avrà completato la bonifica delle sue terre alle bocche del Rodano; vi è da chiedersi che cosa avverrà se l'associazione della Spagna e di Israele al mercato comune diventerà una realtà; vi è da chiedersi che cosa avverrà quando i 600 mila ettari irrigui del Mezzogiorno saranno messi a coltura.

Sicché uno degli orientamenti fondamentali del mercato comune — ad ogni paese i suoi prodotti — ha portato l'Italia ad un notevole rallentamento della espansione della sua ortofrutticoltura e, se non fosse aumentata per fortuna largamente in questi stessi anni l'esportazione verso l'Unione Sovietica, l'Ungheria, la Polonia e la stessa Germania orientale, oggi la produzione ortofrutticola italiana e particolarmente quella agrumaria sarebbero già ridotte al collasso.

Il nostro paese sta per organizzare la sua economia sulla base della programmazione, sulla base di un piano; io chiedo all'onorevole ministro in forma precisa se egli abbia studiato quali condizionamenti possano derivare per la nostra libertà di movimento, per gli obiettivi del piano dai vincoli comunitari, quando nelle sedi di Bruxelles — bisogna riconoscerlo — la parola programmazione non è molto di moda.

Da quest'anno si istituirà un fondo agricolo di orientamento e di garanzia; ma sentite le cifre: per il 1963-64 l'Italia contribuirà a questo fondo con 25 miliardi; per il 1964-65 con 60 miliardi; nel 1970, quando il mercato agricolo sarà pienamente operante, centinaia di miliardi delle attuali nostre entrate statali, ed esattamente tutti i prelievi, o dazi per comprenderci meglio, sui prodotti agricoli non entreranno più nelle casse dello Stato italiano, ma finiranno nelle casse del fondo agricolo di orientamento e di garanzia.

E qual è lo scopo di tale fondo? Lo scopo è, per una parte, quello di finanziare la riesportazione, e per un'altra parte — appena un terzo — quello di intervenire sulle strutture, ma senza specificare di che tipo di strutture si tratti: se strutture di mercato o anche strutture fondiari e contrattuali. Comunque appare evidente che nel 1970 gran parte delle nostre possibilità di intervento in campo agricolo ci sarà sottratta dai congegni comunitari.

Questi aspetti, queste insufficienze metteranno maggiormente a nudo una nostra debole competitività, che ha una spiegazione di fondo dalla quale traggono alimento le nostre principali riserve. E non si tratta soltanto di alcune arretratezze tecniche: lo scarso tempo a disposizione mi obbliga a tralasciare

la documentazione su questo punto. Dico soltanto che il nostro paese ha nel campo tecnico rispetto agli altri cinque paesi comunitari le più basse rese per ettaro nei principali prodotti, dal frumento alla barbabietola, ed anche la più bassa percentuale di meccanizzazione. Ma questi potrebbero essere dati modificabili, mi si può obiettare. In effetti, se esaminiamo i ritmi di incremento delle rese unitarie e i ritmi di incremento della meccanizzazione, ci rendiamo conto che quei paesi sono avanti a noi anche per ciò che riguarda questi ritmi, per cui la distanza che sto denunciando è destinata ad aggravarsi nel corso degli anni venturi.

Ma non è sugli aspetti tecnici che verte la nostra principale riserva. La riserva maggiore deriva dallo stato di arretratezza strutturale della nostra agricoltura; la nostra riserva maggiore è legata alle scelte che furono fatte quando fu impostata la politica comunitaria. Non vorrei essere accusato, come altra volta, di travisare il pensiero del ministro. Quando si incontrarono a Stresa nel luglio del 1959 i ministri dell'agricoltura (ed allora ci rappresentava ugualmente l'onorevole Ferrari Aggradi), si trattò — disse il nostro ministro — di scegliere fra una politica delle strutture e degli investimenti e una politica di mercati. Questo problema si poneva all'inizio del mercato comune agricolo. Ebbene, la scelta che fu fatta a Stresa, e da cui derivano tutte le conseguenze che sono andate accennando, non è stata una scelta di intervento sulle strutture, ma una scelta di intervento sui mercati: si cominci dall'unificazione dei prezzi e poi vedremo i problemi delle strutture!

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il primo aspetto non esclude l'altro.

MARRAS. Si trattava di fare una scelta alternativa, onorevole ministro. Fu quella scelta la causa fondamentale dei nostri attuali squilibri. E si comprende. Negli altri cinque paesi comunitari vi è stata la riforma agraria durante la rivoluzione democratico-borghese, da noi no; i contratti associativi sono ignoti in quei paesi, salvo frange di mezzadria classica in Francia; l'affittanza è irrilevante nel complesso; la proprietà della terra da parte di chi la lavora è la regola; la grande azienda capitalistica con salariati è quasi ignota; la cooperazione in tutte le sue forme domina il processo agricolo ed arriva alla gestione di impianti industriali per i fertilizzanti. Da noi non vi è stata la riforma agraria come riforma democratico-borghese, e lo stato delle nostre strutture agri-

cole presenta ancora residui feudali, per cui si pagano censi, regalie, livelli, per cui in gran parte del Mezzogiorno vigono ancora contratti abnormi, atipici, fuori di ogni regola. Ecco un sommario confronto tra la nostra economia e quella degli altri paesi del M.E.C.

In questa situazione non possiamo non partire svantaggiati.

Quando vi siete trovati a fare quella scelta originaria, a Stresa, a questo dovevate pensare. Ma perché avete imboccato questa strada? Niente in politica si fa senza una ragione e la ragione per noi è chiara: quando voi accettavate quella via pensavate di puntare sull'impresa capitalistica e sulla sua capacità di adeguarsi alla evoluzione richiesta, in quanto avevate già abbandonato ogni prospettiva di riforma agraria nel nostro paese e la grande azienda della valle padana vi sembrava la più idonea per competere con le aziende familiari e con le cooperative dell'Olanda, della Francia e del Belgio. Oggi perfino da quelle aziende vengono criticate le vostre decisioni. Avete accettato un prezzo pari a 65 lire il chilogrammo per il latte industriale, livello criticato da tutte le parti; gli agrari mostrano di accettarlo malvolentieri e sono già lì a presentarvi le loro cambiali, chiedendo un affitto per l'impresa capitalistica di almeno 10-12 anni. Voi li avete accontentati e già cominciano a prospettare all'insegna del riordino fondiario, che l'estensione ottimale per una azienda in grado di competere nel mercato comune deve essere di almeno cento ettari.

È in questo quadro che risaltano meglio le insufficienze dei disegni di legge da voi proposti. Fra questi disegni di legge non ve ne è uno sulla cooperazione, mentre quello che gli agrari vi hanno chiesto sui contratti di affitto e vi stanno chiedendo sul riordino fondiario voi state per concederlo.

Ma su questi temi torneremo più ampiamente, quando verranno in esame le leggi agrarie. Condizione prima, dunque, per noi è che sia attuata la riforma agraria generale; una riforma che dia la terra ai contadini che la lavorano, che li assista e li aiuti ad associarsi, come garanzia della nostra competitività in un mercato comunitario e, sottolineiamo, in un mercato comunitario che non sia rigido e discriminatorio verso i paesi terzi.

Se mi è consentito di valermi di un'immagine, ho l'impressione che a Bruxelles si stia confezionando un abito *standard* per l'agricoltura; ma quest'abito per noi è troppo largo a causa della ritardata crescita. Facciamola

crescere la nostra agricoltura, con una buona cura ricostituente di riforme e con investimenti a favore delle imprese dei coltivatori diretti, ed allora figureremo bene con gli altri, in Europa e nel mondo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non intendo con questo mio intervento addentrarmi in un'analisi finanziaria del bilancio dell'agricoltura indubbiamente interessante, specialmente se si tiene presente che esso si inquadra nella più vasta situazione economica del nostro paese. Svolgerò pertanto qualche considerazione su alcuni aspetti attuali del settore agricolo, che indubbiamente ha bisogno di un programma costruttivo tale da risolvere i problemi più importanti che lo riguardano.

Non posso non rilevare pregiudizialmente che il disagio in cui il suddetto settore versa è comune anche ad altri ed in generale alla intera economia italiana. È un disagio che è il riflesso di uno stato di incertezza caratterizzante l'attuale periodo della vita politica del nostro paese. Gli operatori economici ed in particolare gli agricoltori sono sfiduciati e preoccupati, perché si continua a parlare di problemi strutturali e di programmazioni e non si parla invece di problemi che interessano direttamente il fatto produttivo ed il suo migliore indirizzo tecnico ed economico.

Se mi è permesso essere franco, debbo dire che mi sembra impossibile che, specialmente in taluni ambienti e da parte di taluni uomini, oggi non ci si renda conto di quanto nefaste siano certe allusioni per le preoccupazioni, le incertezze e gli sbandamenti cui danno origine nel settore economico dell'agricoltura; esso avrebbe invece bisogno di quella fiducia e di quella tranquillità che una paurosa confusione di idee e di metodi operativi, la quale continua purtroppo a dominare nel nostro mondo politico, ha gravemente compromesso.

La nostra agricoltura è in crisi da molti anni; e il permanere di tale fenomeno, nonostante i numerosi interventi politici e i non indifferenti mezzi finanziari impiegati (purtroppo spesso male impiegati), dimostra che sono stati commessi errori di cui si deve pur pagare il fio e che si possono così sintetizzare: mancanza di una visione unitaria delle mètte da raggiungere, interventi governativi frammentari e a singhiozzo, cambiamenti improvvisi e impreveduti di azione politica, discri-

minazione fra operatori e operatori, poca conoscenza dei settori fondamentali sui quali intervenire e sui quali operare.

Sono 15 anni che gli agricoltori lavorano sotto la minaccia di riforme e di espropri; eppure essi continuano a combattere la loro battaglia con enormi sacrifici, che testimoniano la validità della loro azione nel campo economico e sociale.

Posta questa premessa di carattere generale, ritengo necessario soffermarmi su alcuni problemi di carattere particolare per mettere in rilievo che, se il contributo degli agricoltori al progresso economico e sociale del paese è rilevante, altrettanto non si può dire del contributo dello Stato agli agricoltori, specialmente se questo contributo si voglia prendere in considerazione non soltanto in termini finanziari, ma anche e soprattutto in termini morali.

Problema fondamentale per l'impresa agraria, come del resto per tutte le imprese economiche, è l'adeguamento del costo di produzione al ricavo dei prodotti, perché è nella crescente divergenza di tali due indici che deve ricercarsi in definitiva lo stato di profondo malessere economico che i produttori agricoli accusano e che evidentemente assume aspetti di particolare acutezza in quei tipi di aziende in cui ai più vistosi regressi dei prezzi si accompagnano i più alti investimenti capitalistici e le più alte anticipazioni.

Finora lo squilibrio prezzi-costi è stato fronteggiato dagli agricoltori con l'aumento della produzione e con l'indebitamento delle aziende. Il problema evidentemente è quello di riconoscere con tempestività il punto limite di questa resistenza. Pesano sui produttori agricoli, in confronto a quelli che attendono ad altre attività economiche: 1) l'inevitabile instabilità della produzione; 2) l'alta quota di prodotto che non giunge al mercato; 3) il diaframma che s'interpone dal momento in cui tutti i prodotti lasciano l'azienda per giungere alla fase finale dei consumi. Questo diaframma si compone di costi diversi di prima trasformazione, di trasporto, di distribuzione sui mercati all'ingrosso e al dettaglio.

Secondo indagini anche recenti, il costo globale di tutti i servizi di distribuzione dei prodotti agricoli eguaglia in molti casi il valore della produzione lorda, con fortissime differenze da prodotto a prodotto; cifra altissima che non ha riscontro negli altri paesi, specialmente in quelli nei quali esiste una salda organizzazione economica fra i produttori, tale da avere in pugno in ogni momento

la massa dei prodotti ed i principali canali della loro distribuzione.

Un potente e durevole elevamento del valore della produzione lorda della nostra agricoltura, in altri termini una più consona ed equa partecipazione di questo valore a quello della produzione lorda offerta sul mercato, potrà aversi soltanto insistendo su questa via maestra che l'esperienza di altri paesi da tempo ci addita.

Il bilancio del Ministero dell'agricoltura per il prossimo esercizio, sia che si consideri la previsione annuale fatta in gennaio in base alle vecchie norme della legge di contabilità dello Stato, sia che si consideri la previsione semestrale fatta in base alle nuove disposizioni, è diminuito di molto rispetto a quello dell'esercizio che si sta per chiudere.

Il bilancio semestrale per l'agricoltura prevede una spesa di 54 miliardi e 600 milioni.

Nel bilancio di previsione del 1964-65 gli aumenti vanno imputati per circa 5 miliardi di lire ad aumenti di spesa per il personale, il cui onere sale da 26 a circa 31 miliardi di lire, mentre soltanto 537 milioni di lire vanno ad incrementare le spese per i servizi (voce, questa, che passa da 72 miliardi 580 milioni a 73 miliardi 117 milioni di lire).

Tenuto conto di queste cifre e considerato che negli ultimi due anni il valore della lira è diminuito sensibilmente, si ha la sensazione di quanto minore sarà nel prossimo avvenire la spesa pubblica in agricoltura, almeno per quanto concerne la parte ordinaria. Ciò vale evidentemente anche per il bilancio semestrale in discussione, in quanto — come si è detto — le cifre ripetono, dimezzandole, quelle del bilancio annuale. Di questo stato di fatto occorre tener conto anche nel valutare gli altri 54 miliardi di spesa straordinaria, cioè gli accantonamenti sui fondi speciali che lo Stato effettuerà nel prossimo semestre in campo agricolo. Non vi è dubbio che si tratta di un apporto notevole che però, in sostanza, si riduce a meno di 25 miliardi, se si considera che una trentina dei 54 miliardi stanziati vanno a coprire, per 16 miliardi e mezzo spese già effettuate dagli enti di riforma agraria per il pagamento degli stipendi dei funzionari ed impiegati, e per altri 16 miliardi circa (per altro legati all'approvazione del disegno di legge sul riordino della proprietà frammentata) gli oneri futuri relativi agli enti di sviluppo, in attesa dell'approvazione della legge che concederà a detti enti i famosi 30 miliardi all'anno di finanziamento per un quinquennio.

Un'estrema povertà di mezzi è la consueta caratteristica del bilancio del Ministero della agricoltura. Non vi sono riserve cui poter attingere in caso di sopravvenienti bisogni, non vi sono stanziamenti che consentano una politica ardita di interventi e di stimoli. Noi ci possiamo anche rendere conto degli sforzi che il ministro dell'agricoltura deve compiere per evitare riduzioni di stanziamenti in favore del settore. Non deve essere dimenticato, per dovere di chiarezza e di obiettività, che numerosi altri stanziamenti ed erogazioni di spesa sono previsti a favore dell'agricoltura, se si considera il bilancio statale nel suo complesso. Ma tutto ciò non basta per un'agricoltura in crisi come è la nostra nell'attuale momento. La situazione del bilancio dello Stato è quella che è, e nessuno di noi liberali si sente di chiedere ulteriori stanziamenti e nuove spese. Ma in questa situazione forse una sola cosa resta da fare, ed io, da liberale, non posso non sottolinearla in sede di discussione del bilancio: ridare fiducia all'imprenditore agricolo per metterlo in condizione di condurre sulla terra sempre nuovi capitali e nuovo risparmio, in modo che ciò che non può fare lo Stato con il suo diretto intervento lo facciano i privati con la loro attività. L'azione dello Stato in questo caso può essere anche soltanto limitata ad interventi stimolatori di carattere generale e sarà certamente più benefica e meno dispendiosa per la collettività.

Onorevoli colleghi, la politica agricola italiana dovrebbe essere inquadrata nella più vasta politica agraria della Comunità economica europea. Lo sforzo che attende l'impresa agricola nel prossimo avvenire è particolarmente impegnativo in quanto si tratta di effettuare nel prossimo decennio rilevanti investimenti, che si prevede oscilleranno intorno alla cifra di settemila miliardi, se si vuole che la nostra agricoltura possa convenientemente competere con altre economie agrarie nostre concorrenti nell'ambito europeo e mondiale.

Tale impegno potrebbe essere annullato dall'accentuarsi dell'azione politica eversiva contro le imprese private in agricoltura, contro le quali si appunta la politica di centro-sinistra e in particolare l'azione di coloro che vorrebbero vedere l'agricoltura italiana completamente statalizzata, dimentichi degli errori che in questo campo sono stati già compiuti e che si sta ora pagando a caro prezzo. Non, quindi, con gli enti di sviluppo, vale a dire con altri « carrozzoni » governativi, si potrà rendere meno acuta la crisi attuale

del settore agricolo e si potrà affrontare gli impegni del futuro, ma soltanto con una politica che punti essenzialmente sulle aziende agrarie, piccole, medie o grandi che siano, organizzate e condotte con i criteri dell'impresa.

L'esperienza già fatta con gli enti di riforma giustifica ogni allarmata preoccupazione per quanto essi potranno ancora fare nella nuova veste di enti di sviluppo. Il confronto dei risultati raggiunti dalla riforma agraria di stralcio con il costo di essa ci obbliga a pessimistiche previsioni sulla capacità di organismi siffatti a spendere pubblico denaro per il conseguimento di finalità tecniche, economiche e sociali. Tuttavia il nostro parere negativo si fonda soprattutto sulla convinzione che gli enti di sviluppo non potranno non esercitare un'azione dalla quale deriveranno situazioni di grave compressione della capacità imprenditoriale privata: e si ricordi che da questa dipenderà — se non interamente, certamente in gran parte — il positivo risultato dell'opera di ristrutturazione.

E nostra ferma convinzione che qualsiasi programmazione, perfino quella che si proponga di conseguire i propri obiettivi con metodi nettamente dirigistici ed autoritari, debba necessariamente tenere conto, accanto se non addirittura prima dei vari fattori di ordine tecnico ed economico (delle condizioni di suolo, di clima, di ambiente, delle sollecitazioni e degli stimoli esterni cui gli operatori sono sottoposti), di un fattore umano di essenziale importanza: la comprensione e l'adesione di coloro che sono chiamati ad esercitare la loro opera, ad impegnare ogni loro energia per una mèta di civile progresso. Tale comprensione e adesione non possono essere coatte (la Russia insegna), ma richiedono una spontaneità che ha origine nella fiducia: fiducia che l'impegno di lavoro e di capitale, di capacità imprenditoriale e di sacrificio, sarà sì produttivo di benessere per l'intera collettività, ma riconoscerà anche e ricompenserà chi lo avrà in umiltà offerto nella certezza della salvaguardia di quei diritti che sono estrinsecazione della personalità umana, in una civiltà cristiana ed occidentale.

L'importanza di una politica basata sui presupposti e sulle finalità sopra esposti è messa in evidenza dai recenti fatti sui quali è superfluo soffermarsi: in particolare dalla sensibile diminuzione verificatasi nella produzione di alcuni settori alimentari di notevole interesse, con gravi conseguenze per la nostra bilancia commerciale. È evidente che, pur nel rispetto degli impegni comunitari, si

pone la necessità di interventi atti a consentire l'equa remunerazione dei fattori della produzione, ad evitare che il fenomeno manifestatosi in quest'ultimo biennio, aggravandosi ed estendendosi ad altri settori, produca danni irreparabili non soltanto alla produzione agricola, ma anche all'economia generale del paese.

Per fare ciò occorrono altri provvedimenti. Occorre assicurare anzitutto al produttore la copertura dei costi di produzione, sia agendo sulla nostra situazione interna di mercato, sia agendo opportunamente presso gli organi direttivi del M.E.C.

A questo riguardo è necessario un breve cenno sulla politica riguardante uno dei settori-base della nostra economia agricola: il settore vitivinicolo. Desidero perciò richiamare l'attenzione del Governo su taluni problemi di tale settore, che premono per l'urgenza che essi stessi denunciano.

È ben noto che tra i paesi della Comunità produttori di vino l'Italia è al secondo posto per l'entità della produzione, ma è all'ultimo posto per quanto concerne l'organizzazione della produzione stessa e la possibilità di difesa. È pertanto necessario accelerare i tempi, sia per la promulgazione dei provvedimenti indispensabili, come ad esempio il provvedimento riguardante la produzione e la commercializzazione dei vini, nonché quello concernente l'attuazione del catasto viticolo, sia per l'applicazione di quelli già emanati, come, ad esempio, la legge per la tutela delle denominazioni di origine. Sia ben chiaro che per noi « accelerare i tempi » non significa elaborare affrettatamente un provvedimento magari a scapito della sua completezza e chiarezza, ma vuol significare non perdere tempo utile prima di porlo allo studio e di attuarlo, come ad esempio sembra accadere per la formazione del catasto viticolo (di cui si è parlato anni addietro senza giungere a conclusioni): da quando ne è stata deliberata l'attuazione in sede di mercato comune, da noi non se n'è più fatto cenno.

Noi abbiamo bisogno di mettere ordine nel nostro potenziale produttivo e se non potremo disporre di una situazione precisa, quale dovrebbe risultare dalla formazione del catasto, non saremo in grado di stabilire orientamenti validi per i produttori che continuano nel consueto andazzo, senza sapere se i loro sforzi siano giustamente indirizzati o no.

Dalle statistiche di cui disponiamo, sembra che negli ultimi dieci anni la superficie specializzata a vigneto sia aumentata di 100 mila ettari, il che lascia prevedere nei prossimi

anni un ulteriore considerevole aumento della produzione, nonostante che fra il quinquennio 1953-1957 ed il quinquennio 1958-1962 si sia già verificato un aumento medio annuo della produzione di uva da vino di circa 10 milioni di quintali. E poiché la nostra più urgente esigenza non è quella di aumentare la produzione, ma di migliorarla, è necessario conoscere esattamente lo stato attuale del nostro potenziale produttivo per poter stabilire le linee direttrici sulle quali i nostri viticoltori possano operare.

Anche nel campo delle attrezzature enologiche abbiamo molto cammino da percorrere, dato che una parte notevole delle uve prodotte viene ancora vinificata in cantine primordiali o comunque male attrezzate, ed un'altra notevole aliquota deve essere necessariamente venduta alla raccolta — qualunque sia la situazione di mercato — in quanto molte aziende non dispongono di alcuna attrezzatura. D'altro canto, disporre di attrezzature enologiche moderne significa vinificare meglio e contenere maggiormente i costi di produzione.

È pertanto necessario rendere più consistenti i tenui aiuti sin qui offerti ai produttori, sia per la costruzione di nuovi impianti o per l'ammodernamento di quelli esistenti, sia per il sostegno delle vinificazioni collettive fatte nelle cantine sociali, consorzi, enopoli, ecc.

Naturalmente, analoghi aiuti devono essere assicurati anche ai singoli viticoltori, quando offrano produzioni di un certo rilievo, per metterli in grado di difendersi dalle vicende di mercato, spesso influenzato negativamente da forme speculative.

Per brevità, trascuriamo di scendere in particolari che potrebbero ampiamente giustificare le nostre sollecitazioni, ma non possiamo terminare questo breve intervento senza prospettare la necessità di adottare nuovi e adeguati provvedimenti per sistemare in via definitiva il settore degli alcoli — non importa se mediante l'istituzione di un monopolio o di una regia od in qualsiasi altra forma — in modo che la distillazione possa diventare valido strumento permanente per la difesa della viticoltura.

Con la nuova regolamentazione degli alcoli, pur tenendo presente la preminenza del settore vitivinicolo, si potrà trovare una adeguata sistemazione anche per la distillazione di notevoli quantità di frutta (particolarmente di mele), ad eque condizioni, specie nelle annate in cui si verificano gravi difficoltà di mercato.

Infine, dobbiamo sollecitare l'intervento del Governo, nella forma e nei modi che saranno considerati più utili, per sorreggere e stimolare le nostre esportazioni vinicole, specialmente nell'ambito della repubblica federale tedesca dove, nel 1963, esse hanno segnato una flessione di circa 240 mila ettolitri, essendo scese da oltre un milione e 570 ettolitri nel 1962 a circa un milione e 330 mila ettolitri nel 1963.

Tali e tanti sono gli interessi connessi con questo importante settore della nostra agricoltura; cosicché, se il dicastero da lei presieduto, onorevole Ferrari Aggradi, metterà finalmente ordine in questa delicata materia renderà un insigne servizio non soltanto ai viticoltori italiani, ma anche a tutta l'economia agraria del nostro paese. (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Franzo. Ne ha facoltà.

**FRANZO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la modifica del sistema di discussione dei bilanci ci porta ad affrettare i tempi dei nostri interventi, anche se lascia ai rispettivi gruppi la possibilità di interloquire.

È evidente che in questa situazione devono essere sufficienti delle considerazioni di carattere generale e delle conclusioni di carattere particolare, dando come presupposte le argomentazioni che in Commissione o in altra sede abbiamo già ampiamente illustrato.

Considerazione di carattere generale è che si deve tuttora ritenere l'agricoltura un settore della massima importanza per l'economia del paese, nonostante la diminuzione della popolazione agricola.

È vero il fatto che la popolazione agricola del nostro paese, percentualmente è andata gradualmente diluendosi in questi ultimi anni. Si è ridotta dal 41 per cento al 34 e al 28, e oggi siamo, con statistiche più o meno aggiornate, al 23-24 per cento. Ma ciò può essere un fatto positivo da sottolineare solo se la percentuale del reddito in agricoltura resta ferma.

Purtroppo, invece, dobbiamo registrare che il reddito in agricoltura è diminuito dal 28,4 per cento al 22,6 ed al 18: oggi siamo sul 17 per cento circa. Vuol dire che lo squilibrio non è stato eliminato anzi si è aggravato. Da qui si prospetta l'esigenza inderogabile di far fronte alla insufficienza della produzione e alle accresciute necessità alimentari del popolo italiano e di consentire la continuità professionale di milioni di famiglie diretto-coltivatrici e dell'impresa agricola, ad indirizzo

capitalistico, così come accennava dianzi l'onorevole Ferrari.

Noi, onorevole Ferrari, siamo rivolti al rafforzamento dell'impresa familiare, ma riconosciamo piena validità all'impresa a indirizzo salariale, quindi capitalistica, secondo le zone, le colture e le varie situazioni.

Da più parti viene denunciata una viva preoccupazione, che noi condividiamo, per la massiccia importazione di generi alimentari, soprattutto prodotti zootecnici e lattiero-caseari: 335 miliardi in un anno! È veramente una cifra che non può non preoccupare, specie quando riteniamo che sia doveroso — per il pubblico potere — incoraggiare la produzione zootecnica nazionale per conseguire una maggiore equilibrio nella bilancia dei pagamenti.

Considerazione unanime è dunque il riconoscere che l'agricoltura è ancora un settore fondamentale, seppure depresso, dell'economia del paese. Ne viene di conseguenza una assoluta concordanza sull'esigenza di difendere l'agricoltura e sulla priorità da dare ad essa nel quadro di una politica economica nazionale programmata. Vi è dunque una convergenza di vedute sul piano delle constatazioni, anche se poi sul piano pratico le singole posizioni si diversificano; si invoca quindi da ogni parte che l'agricoltura produca di più e meglio nell'interesse del nostro paese. Come anche l'onorevole Riccardo Ferrari poco fa affermava, per accrescere la produzione e la produttività in agricoltura è necessaria una coraggiosa politica agraria che abbia come presupposto una politica di investimenti. Oggi, infatti, l'agricoltura italiana non ha più fame di terra, ma di crediti, di investimenti, di redditi. Questa è la strada da seguire.

Altra considerazione.

Nonostante gli sforzi dei produttori agricoli, nonostante la notevole legislazione in difesa dell'agricoltura, dal 1948 ad oggi — bisogna riconoscere che qualcosa si è fatto in questi anni — l'agricoltura non è in grado di assicurare, per certi prodotti, il fabbisogno alimentare delle nostre popolazioni. Nonostante l'aumento della produttività, dovuto ad una più perfezionata tecnica colturale, a una migliore organizzazione aziendale, il divario tra il reddito agricolo e quello di altri settori, anziché ridursi, come era nelle nostre speranze, si è invece accentuato. Questo è un punto che veramente mortifica i produttori agricoli.

Rimane pertanto valido l'obiettivo della Confederazione dei coltivatori diretti e della democrazia cristiana di voler conseguire, per il mondo agricolo, la parità dei redditi. È un

grande obiettivo, semplice da enunciare, ma estremamente difficile da realizzare, anche perché gli altri settori non stanno fermi, anzi progrediscono in modo molto più celere dell'agricoltura.

Qui si inseriscono altre considerazioni.

L'attuazione rapida degli impegni comunitari, l'esodo rurale che si è manifestato quantitativamente in una misura impensabile e il progresso tecnologico postulano un più deciso adeguamento delle aziende agricole verso l'economia di mercato. L'adeguamento dell'agricoltura italiana alle esigenze di maggiori produzioni per gli accresciuti maggiori consumi alimentari deve essere realizzato mediante una organica ed elastica programmazione, nel quadro di uno sviluppo ordinato dell'economia di mercato, con l'appoggio coordinato di enti economici di settore, armonizzati negli schemi comunitari.

A nostro avviso, dunque, deve costituire impegno comune, e soprattutto impegno di Governo (e quando parlo di Governo non mi limito all'attività del ministro dell'agricoltura, ma a tutti gli interventi dei vari dicasteri singolarmente considerati), l'adeguamento dei prezzi ai reali costi di produzione, nonché la perequazione della protezione sociale (è questo un argomento sul quale noi coltivatori diretti insistiamo con particolare attenzione) a favore di redditi del settore agricolo.

Occorre quindi fissare prezzi remunerativi sulla base dei reali costi di produzione, e soprattutto prezzi stabili. Il produttore vuole equità e stabilità dei prezzi per far quadrare i conti aziendali.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Bravo, bravo! Ha ragione.

CETRULLO. Bisogna però vedere come realizzare tutto questo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È un grosso problema sul quale dobbiamo impegnarci tutti. Ho piacere che l'onorevole Franzo abbia sottolineato questo aspetto, perché considero la stabilità dei prezzi più importante della loro elevazione.

FRANZO. Mi pare di dovere interpretare il pensiero di tutti i colleghi nel chiedere che venga attuata una politica intesa ad elevare i redditi rurali fino a raggiungere nel più breve tempo possibile l'obiettivo fondamentale, che noi consideriamo prioritario, della parità dei redditi, per assicurare veramente l'effettivo miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni agricole.

Chiediamo inoltre che venga attuata (anche questo è un problema che va al di là della azione del ministero dell'agricoltura per diventare un problema di Governo) la protezione sociale anche nel settore agricolo, superando differenziazioni tra lavoro autonomo e lavoro subordinato. Vogliamo che il lavoro autonomo — specie quello familiare — sia difeso e potenziato e trovi spazio nella libera economia del nostro paese (mi riferisco al lavoro autonomo in agricoltura, nell'artigianato, nel commercio, nell'industria e nelle professioni).

Consideriamo che uno strumento valido per accrescere, sia pure indirettamente, il reddito dei produttori, consista nella estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti in adempimento delle promesse fatte da tempo.

Chiediamo che si prosegua volontariamente — altro avverbio che dovrebbe qualificare la nostra impostazione — nell'azione volta a consolidare le aziende familiari diretto-coltivatrici; ma non devono essere più aziende di uno o due ettari, bensì aziende di largo respiro, economicamente vitali, autosufficienti, che possano produrre per il mercato e non solo per la famiglia.

È un grosso problema, che abbiamo dibattuto anche in Commissione, quello delle dimensioni economiche dell'azienda familiare. Ho eseguito uno studio, in proposito, nella mia provincia, dal quale è risultato che un'azienda familiare ad indirizzo cerealicolo oggi, con l'attuale stadio della meccanizzazione, per avere dimensioni economiche, non deve andare al di sotto dei 33 ettari.

Prima, sul tema degli assegni familiari, ho toccato un problema per il quale era chiamato in causa il ministro del lavoro. Adesso chiamerò in causa il ministro delle finanze, ma del resto stiamo discutendo i bilanci nel loro insieme. È necessario che sia eliminato l'eccessivo fiscalismo, non tanto quello statale, ma particolarmente quello provinciale e comunale. Di questo argomento abbiamo parlato l'altro giorno in Commissione agricoltura quando abbiamo dato parere favorevole al provvedimento governativo inteso ad alleggerire gli oneri fiscali del mondo rurale di tre miliardi annui: provvedimento ottimo, ma insufficiente. Occorre alleggerire ulteriormente il carico fiscale che colpisce l'agricoltura, e soprattutto far sì che esso sia adeguato alle capacità contributive degli imprenditori agricoli, incoraggiando la continuità della conduzione da parte delle famiglie diretto-coltivatrici, con la

esenzione dei redditi minimi da tutte le imposte locali ed erariali.

Chiediamo che sia stabilmente assicurata la costante difesa dei prezzi dei prodotti agricoli eliminando la politica, che definisco ingiusta, di contenimento dei soli prezzi dei prodotti agricoli alla produzione. Ella sa, onorevole ministro, che una politica di contenimento di tutti i prezzi, ma di tutti i prezzi (anche di quelli che servono all'agricoltura), non può che trovarci consenzienti.

Vorremmo anche augurarci la possibilità concreta di realizzare nel nostro paese una politica di contenimento dei costi di produzione. Ma come è possibile questo se il prezzo dei concimi cresce, se cresce il prezzo delle macchine, se cresce il prezzo dell'acqua (addirittura del 30 per cento in un anno); e non voglio parlare della mano d'opera considerando l'aumento dei salari come rientrante nella dinamica salariale insita nel progresso economico del paese? Pertanto, non riuscendo realizzabile una valida politica di riduzione dei costi, non possiamo che batterci per una equa difesa dei prodotti agricoli sul piano dei reali costi di produzione, accertati non da noi, che siamo parte interessata, ma dagli organi periferici del Ministero dell'agricoltura, cioè dai benemeriti ispettorati dell'agricoltura.

Perché, onorevole ministro, se non vi è il presupposto del prezzo economico, si verificherà quello che si è verificato nel nostro paese in questi ultimi anni: quando, ad esempio, il prezzo del latte è sceso a livello anti-economico, gli allevatori hanno venduto le vacche da latte. Nella mia provincia di Vercelli si è avuta in un anno una riduzione del patrimonio zootecnico del 20 per cento. In seguito a ciò abbiamo dovuto importare 335 miliardi di prodotti lattiero-caseari e zootecnici, con la conseguenza di gravare pesantemente la nostra bilancia commerciale.

Per quanto riguarda gli strumenti, oltre agli enti economici, su cui dovremmo fare un lungo discorso, uno strumento a nostro giudizio si è rivelato idoneo, ed è il « piano verde ».

Ho detto strumento idoneo anche se, nella sua applicazione, ci sarebbe molto da dire.

Intanto, dovrà essere prolungato nel tempo (da quinquennale deve diventare organo di propulsione permanente), potenziato nei mezzi finanziari e snellito nelle procedure.

È infatti noto a tutti che, per ottenere il contributo statale, bisogna attendere mesi e mesi.

All'uopo non posso non far presente che, per esempio, per ottenere il contributo del 45

per cento per introdurre la forza motrice nelle aziende agricole, occorrono ben sette nulla osta, perfino quello del comando militare di zona oltre a quelli del Ministero della pubblica istruzione, del Ministero del turismo, del genio civile provinciale e del genio civile compartimentale. Io mi sono adoperato a questo fine per oltre 200 cascine della provincia di Vercelli e posso testimoniare che la mia è stata una ben dura esperienza. So che della questione è competente il Ministero dei lavori pubblici, ma all'agricoltore il problema delle competenze non interessa: sa solo della lunga trafila che deve percorrere per ottenere qualcosa.

È sempre attuale quel detto latino: *bis dat qui cito dat*, dà due volte chi dà subito. E dicevo pure che bisogna snellire la procedura. Come vede, onorevole ministro, tutti assentono!

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sì, assentono; però l'altro giorno in Commissione il ministro ha dovuto rivolgere all'opposizione di sinistra l'invito a non insistere sul nulla osta delle belle arti. Le sono grato per avere sollevato il problema. Dobbiamo darci vicendevolmente più fiducia e non frapporre anelli e procedure che non servono a niente.

CRUCIANI. Togliete il nulla osta del comando militare, ma conservate quello delle belle arti.

FRANZO. Consentitemi ora alcune considerazioni su certi settori.

Comincio da quello del grano. Ho letto sui giornali di questa mattina la sua dichiarazione, onorevole ministro, sui provvedimenti adottati. Ne prendiamo atto e la ringraziamo, perché conosciamo i suoi sforzi intesi a mantenere invariato, rispetto all'anno scorso, il prezzo. Tanto più che, per avere i comunisti chiesto la rimessione in aula del provvedimento sulle gestioni statali da affidare all'azienda autonoma, vi era una *vacatio legislativa*.

Sappiamo la battaglia che ella, onorevole ministro, ha condotto in sede di M.E.C. congiuntamente al suo amico e collega ministro dell'agricoltura della Germania al quale va, se mi consente, anche il nostro ringraziamento.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La nostra era una posizione molto differenziata.

FRANZO. S'intende, onorevole ministro, che, se convergenze vi sono, queste sono settoriali. Sul grano c'è stata la convergenza con i tedeschi, così come sul riso c'è stata la convergenza con i francesi.

Il prezzo è rimasto invariato, dunque: ma bisogna tener conto che dall'anno scorso c'è stata la svalutazione della moneta. Ciò ci mette nella posizione da una parte di essere grati per il provvedimento, e dall'altra di denunciare la pesantezza della situazione. Quest'anno si presume che avremo un'annata quantitativamente buona e la quantità è sempre un fatto positivo sul piano produttivistico, ma il problema del minor reddito rimane. È un grosso discorso che desideriamo riprendere per il futuro, ed ella non può, onorevole ministro, non essere d'accordo con noi. Prima di accettare la riduzione del prezzo del grano, bisogna pensarci 70 volte sette! Vi sono tanti piccoli produttori per i quali il prezzo del prodotto è la remunerazione del loro lavoro e della loro dura fatica. E siamo stati in apprensione per il ritardo dei provvedimenti di difesa.

Io sono del nord, sono di Vercelli e, dalle nostre parti, il taglio del grano non è ancora iniziato, ma nel meridione si sta già trebbiando. Se non vi fosse stato un pronto provvedimento del Governo e, consentitemelo, della Federconsorzi (perché bisogna dire pane al pane e vino al vino), ci saremmo trovati in una condizione veramente drammatica.

Problema del granoturco: altro grosso problema. Abbiamo importato l'anno scorso circa 40 milioni di quintali. Il piano Mansholt parla di aumentare il prezzo del granoturco. Ma per noi che siamo importatori e che vogliamo, come vogliamo, sviluppare il settore zootecnico, ci vogliono, invece, mangimi a bassi costi. È una questione grossa: aumentiamo pure la superficie a granoturco, ma è evidente che non si può coltivare mais dappertutto. È questo un argomento, onorevole ministro, sul quale ella ha già iniziato a riferirci in Commissione. La discussione non si è ancora potuta iniziare, ma il dialogo che ne scaturirà sarà certamente utile.

Vi è il problema del latte, il problema del prezzo del latte: per uso alimentare e per uso industriale. Molti prefetti sono intervenuti fissando il prezzo del latte per uso alimentare su basi relativamente soddisfacenti; ma, come è noto, il collocamento per uso alimentare è marginale, soprattutto nella valle padana, rispetto a quello per uso industriale. Nessuno più di noi ha preso atto con soddisfazione, signor ministro, delle sue dichiarazioni secondo le quali il prezzo del latte industriale — su base comunitaria — non dovrebbe essere inferiore alle 65 lire al litro.

Qui sorge il problema: poiché il prezzo del latte per uso industriale è legato a quello

del gorgonzola e del burro, se importiamo gorgonzola e burro, scende anche il prezzo del latte per uso industriale. Non occorre essere profeti per affermare che, se è presumibile che il prezzo del latte per uso industriale potrà in un immediato prossimo futuro aumentare, fra cinque o sei mesi — se non vi saranno strumenti validi — il prezzo tornerà a scendere. Ecco perché non vogliamo la politica che io chiamo del « salto del canguro »! Ma anche lei, signor ministro, è d'accordo con noi nell'affermare che occorrono prezzi stabili nel tempo. Però senza strumenti, come fare? È come voler fare la guerra senza munizioni.

Ebbene, gli strumenti sono gli enti economici di settore, democratici, elettivi, di produttori! Nel dopoguerra abbiamo distrutto gli enti economici agricoli solo perché erano enti fascisti e corporativi: grosso sbaglio. Io che sono di una zona in cui c'era uno di quegli enti economici, l'Ente risi, mi sono battuto affinché non fosse distrutto, ma fosse solo trasformato. Altrimenti guai a noi, dicevo, perché ne sarebbe andato di mezzo l'interesse di migliaia e migliaia di famiglie di risicoltori e di lavoratori! Abbiamo difeso l'organismo anche contro la volontà di molti agricoltori che non potevano capire quella nostra difesa perché ricordavano ancora che l'Ente risi era divenuto in tempo di guerra un commissariato di pubblica sicurezza che « metteva dentro » i produttori quando non consegnavano il riso all'ammasso.

Si dice: facciamo le cooperative! Ma sappiamo cosa significa costituire delle cooperative laddove in molti paesi non c'è assolutamente la mentalità consortile e dove vi sono reciproche diffidenze tra produttori e produttori? Grosso problema, dunque.

Suini. Attraverso radio e televisione ci si invita a mangiare più carne di suini e di pollame. Ebbene, l'altro giorno il prezzo dei suini a Milano era di 250 lire al chilo, mentre il prosciutto costa 3.500-4.000 lire e una bistecca di maiale costa ancora 1.500 lire al chilo. So che c'è stata una protesta generale degli allevatori della Valle padana, i quali, da quanto mi risulta, avrebbero inviato migliaia di telegrammi a lei, signor ministro dell'agricoltura.

Mi risulta ora che il suo Ministero stia provvedendo con l'ammasso della carne suina, garantendo 320 lire al chilo. Il ministro potrà confermarlo: se è vero, si tratta di un buon provvedimento. Occorre tuttavia scongiurare che il problema si ripresenti in forma analoga fra qualche mese.

Bestiame. A titolo personale, nonché a nome del gruppo della democrazia cristiana e dei coltivatori diretti, devo ringraziare i ministri dell'agricoltura e della sanità per due recenti provvedimenti presentati dal Governo e testé approvati dal Parlamento: uno riguarda lo stanziamento di 40 miliardi (4 miliardi all'anno per dieci anni) per l'abbattimento del bestiame infetto e per il relativo risanamento; l'altro stanziamento riguarda il miglioramento delle stalle, secondo la direttiva, sempre valida: « bovini sani in stalle sane ». Se non abbiamo stalle sane, infatti, la tubercolosi, uscita dalla porta, rientra dalla finestra.

Quanto all'olio d'oliva, la situazione in questo settore è pesantissima anche a causa delle eccessive scorte e del diminuito consumo. Sarebbe bene pertanto, attraverso una opportuna campagna propagandistica radio-televisiva, promuovere un maggior consumo dell'olio d'oliva.

Settore ortofrutticolo. L'esportazione dei prodotti ortofrutticoli, che un tempo faceva entrare in Italia una notevole massa di valuta estera pregiata, è oggi in fase di contrazione. Questo fenomeno riguarda soprattutto i prodotti agrumari, per i quali si fa sentire la concorrenza competitiva della Spagna e di Israele.

Bietole. Dobbiamo dare atto della presentazione del provvedimento in difesa della bieticoltura. Anche se tardivo, esso ha avuto indubbiamente il merito di tonificare il settore. Qui una domanda mi pare pertinente. Perché spendere 70-80 miliardi all'anno per importare lo zucchero, quando, con una politica di incoraggiamento, che si può attuare con somme molto inferiori, si potrebbe accrescere la produttività in questo settore?

Riso. Sento il dovere, a nome dei risicoltori italiani, di ringraziare il ministro, ed i suoi collaboratori, per la valida difesa della nostra risicoltura in sede di M.E.C.

Qui c'è un altro discorso da aprire: quello degli enti economici in agricoltura. Non si può infatti parlare di difesa dell'agricoltura e, nello stesso tempo, come fanno i colleghi comunisti, proporre lo smantellamento dei pochi enti di settore tuttora esistenti. Significativo è quanto è avvenuto per l'Ente risi, creato nel 1933 per difendere la produzione risicola nazionale. I comunisti in Commissione avevano proposto di sopprimerlo, trasferendone le competenze alla nuova Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (A.I.M.A.).

Ora, nessuno pone in dubbio l'opportunità di adeguare la struttura dell'Ente risi alle

nuove esigenze di mercato, specie dopo l'inserimento del M.E.C.; ma si tratta di un organismo che ha una sua funzionalità, che è retto da un consiglio di amministrazione composto da rappresentanti delle varie categorie (agricoltori, industriali, commercianti e lavoratori, anche lavoratori designati dalla C.G. I.L.) e che è in grado di svolgere una utile azione a tutela del settore risicolo.

A questo punto il discorso passa dal piano tecnico a quello politico. Da più parti — e non soltanto dall'estrema sinistra — si manifestano propositi di soppressione degli enti economici agricoli esistenti nel nostro paese, dalla Federconsorzi all'Ente risi, dal Consorzio nazionale canapa alla Unione macchine agricole e via dicendo; e mentre si vuole distruggere ciò che vi è, non si pensa ad adeguare i vecchi organismi alle nuove esigenze di mercato.

Il vero problema invece è quello di adeguare gli enti esistenti e nel medesimo tempo crearne dei nuovi che intervengano nei settori ancora scoperti, come quelli del latte, dell'ortofrutta, delle carni e così via. Io ritengo che, soltanto attraverso questi organismi di settore convenientemente e democraticamente strutturati, sarà possibile fare realmente gli interessi dell'agricoltura: infatti, una benintesa libertà economica esige e postula enti in grado di svolgere una effettiva azione di tutela dei produttori agricoli.

Al riguardo, un gruppo di deputati della Democrazia cristiana, tra i quali chi ha l'onore di parlarvi, ha presentato una proposta di legge che sull'argomento contiene utili indicazioni. Noi non pretendiamo che la nostra proposta sia approvata senza modifiche, ma chiediamo che sia oggetto di attento esame, perché, ripeto, la creazione degli enti economici è essenziale strumento di tutela dell'agricoltura, che, essendo servizio sociale, deve poter essere difesa.

Noi chiediamo, signor ministro, una « politica per l'agricoltura », una concorde volontà politica per l'agricoltura, da realizzarsi non soltanto da lei, ma da tutto il Governo, data la molteplicità dei dicasteri interessati ai vari aspetti di questa politica: il Ministero delle finanze per la materia tributaria, quello dell'industria per i mezzi meccanici, quello del commercio estero per le importazioni ed esportazioni, e così via. Al Governo nel suo complesso noi chiediamo una organica politica di difesa dell'agricoltura, fondata sull'aumento della produzione, sull'incremento della produttività, sull'incentivazione degli investimenti, sulla difesa dei redditi agricoli, sul-

l'eliminazione degli squilibri esistenti attraverso una oculata politica di mercato.

Concludendo, desidero ribadire alcune linee di azione che i deputati della Democrazia cristiana e della Confederazione dei coltivatori diretti sottopongono all'attenzione del Ministero dell'agricoltura.

È necessario innanzi tutto assicurare un migliore compenso alle fatiche rurali e una perequazione del reddito della agricoltura con quello delle altre categorie. Non basta, infatti, che diminuisca la percentuale della popolazione occupata in agricoltura, ma occorre che almeno resti uguale l'aliquota di reddito attribuita al settore.

Altro punto fondamentale è quello della difesa e del potenziamento dell'azienda familiare attraverso idonei provvedimenti che ne assicurino l'efficienza economica, *a latere* (onorevole Ferrari, accetto questa impostazione) dell'azienda capitalistica che, in certe zone e in taluni settori, deve continuare ad avere la sua validità.

D'altra parte, anche l'agricoltura europea è rivolta verso queste due finalità: impresa diretto-coltivatrice con dimensioni economiche, e piena validità delle aziende ad indirizzo capitalistico o salariale.

Altra linea da seguire è quella di una prospettiva aggiornata e tempestiva dei problemi dell'impresa familiare sul piano europeo della Comunità per studiarne, nell'ambito dei sei paesi, indirizzi comuni.

Altro punto fondamentale è lo sviluppo degli investimenti pubblici (soprattutto bonifica e miglioramenti fondiari) là dove l'impresa coltivatrice rappresenta più densi insediamenti umani ed offre condizioni favorevoli all'aumento della produttività. Occorre inoltre lo sviluppo del credito agrario nel suo quadruplice aspetto: *a*) maggiori disponibilità finanziarie; *b*) minore costo del denaro; *c*) snellimento delle procedure; *d*) garanzie e relativo fondo.

Sono necessari poi adeguati interventi nel quadro dei servizi dello Stato: trasporti, viabilità (soprattutto minore, quale quella vicinale ed interpodereale), difese sanitarie idonee a cooperare alla riduzione dei costi di produzione. È necessaria la programmazione delle colture (forse i colleghi liberali su questo punto non saranno d'accordo, ma anche loro hanno delle aziende e perciò devono pur prevedere e impostare programmi di lavoro) per convinzione e non per imposizione, su indirizzi a lungo termine e sull'assicurazione di prezzi remunerativi e stabili.

Chiediamo anche ulteriori provvedimenti per avvicinare sempre di più la produzione al consumo, facilitando in tutti i modi l'iniziativa dei produttori associati. Non basta, infatti, produrre molto; bisogna vendere bene e vendere tutta la produzione.

E ancora: una equa difesa dei prezzi dei prodotti agricoli fondamentali, intesi quale remunerazione del lavoro compiuto dal coltivatore-imprenditore, a mezzo di idonei ed efficienti organismi associati di settore, democratici, autogovernati e autodisciplinati dagli stessi produttori.

E ancora: riduzione, sia pure graduale ma continuativa, dei costi di produzione, con integralità di interventi sul piano dei prezzi industriali (concimi, macchinari, ecc.), della riforma dei tributi locali (sovrimeposte comunali e provinciali) degli incentivi alla organizzazione interaziendale (cooperativa e professionale), degli aumenti unitari della produzione della meccanizzazione. Non basta, infatti, produrre molto, bisogna produrre a costi bassi!

E ancora: riordinamento degli istituti sperimentali agrari, riforma delle scuole agricole di ogni grado, capillarità dell'assistenza tecnica, attraverso la valorizzazione dei benemeriti ispettorati agrari. Abbiamo approvato a suo tempo, ancora nell'altra legislatura, la legge che prevedeva l'assunzione di mille tecnici. Dove sono? Agli ispettorati agrari non sono ancora arrivati. Ci auguriamo al più presto possibile che li possiate prendere dagli enti di sviluppo, dai consorzi di bonifica, dagli enti di riforma, sì che almeno dieci tecnici siano inviati, per ciascuna provincia, a potenziare questi benemeriti ispettorati provinciali a cui va la gratitudine dell'agricoltura italiana.

E ancora: adozione di ogni provvedimento idoneo ad innalzare il benessere nelle campagne (soprattutto una politica della casa rurale), al duplice scopo di arrestare l'esodo indiscriminato dei coltivatori e di migliorare le prospettive delle nuove generazioni.

E ancora: collaborazione fra tutti i fattori della produzione nel quadro, soprattutto, di una rinnovata fiducia negli investimenti agricoli, ed espansione della iniziativa privata in tutte le manifestazioni della vita rurale.

E ancora: sviluppo della cooperazione agricola a tutti i livelli. Sì, onorevoli colleghi, vogliamo che l'agricoltura diventi sempre più consortile!

E ancora: copertura del rischio derivante da calamità naturali. In tutti i convegni rurali, infatti, la nota dominante è sempre la richiesta di un fondo di solidarietà nazionale

da costituirsi con contributi dei produttori e dello Stato, idoneo e sufficiente a risarcire almeno parzialmente i danni atmosferici.

E ancora: applicazione, sia pure graduale, ma totale, dei regolamenti comunitari da parte di tutti i contraenti. Bisogna evitare di fare i primi della classe, lasciando agli altri di fare i furbi! Occorre, sempre di più, una vigilante presenza nostra nel M.E.C. — politica e parlamentare, governativa e tecnica — perché è ora di convincerci che l'agricoltura italiana non si difende tanto in via XX Settembre, quanto, e soprattutto, a Strasburgo, a Bruxelles e negli organismi comunitari.

Chiediamo l'accentuazione di una politica agraria, più organica, a lungo termine e a largo respiro, strettamente aderente ai nuovi indirizzi produttivi, alle mutate esigenze economiche ed alle accresciute istanze sociali.

Decisi a difendere il lavoro dei campi con tutti i mezzi della azione politica, tecnica, economica, sindacale ed assistenziale, chiediamo che, in nome di una astratta giustizia distributiva, non si accrescano i divari che separano i redditi agricoli dagli altri, che si riducano i prezzi dei beni strumentali, ed infine che sulla agricoltura converga, non solo a parole ma a fatti, la solidarietà della collettività nazionale. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cetrullo. Ne ha facoltà.

CETRULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame del bilancio di previsione per la parte che riguarda la competenza del Ministero dell'agricoltura e foreste, dà adito a considerazioni d'ordine generale sulla nostra situazione agricola.

Difficoltà incontra l'agricoltura americana, che è la più finanziata dallo Stato; difficoltà incontra l'agricoltura russa; difficoltà incontra l'agricoltura nell'area del M.E.C., anche se alcune zone dell'Europa del nord si presentano con caratteristiche migliori (Belgio, Olanda, Danimarca).

Possiamo convenire con l'onorevole Franco su certe richieste di attuazione; ma dobbiamo interpretare più correttamente la situazione dell'economia agraria italiana. Bisogna riconoscere che la crisi attuale è dovuta non solo ad un naturale processo, evolutivo ed involutivo insieme, ma anche alla carenza cronica, onorevole ministro, di una politica agraria.

È mancata, da sempre, una politica fondiaria. Gli interventi in materia, e cioè le quotizzazioni, le colonizzazioni dell'Opera nazio-

nale combattenti ed anche la riforma agraria, sono stati eventi episodici, privi di un orientamento finalistico in senso strutturale.

È mancata, anche, una direttrice continuativa all'azione bonificatoria che, nonostante importantissimi interventi, molto spesso si è esaurita in una mera politica di lavori pubblici, senza adeguate e tempestive disponibilità finanziarie e senza precisi obiettivi economici e sociali. Soltanto in questi ultimi dodici anni la Cassa per il mezzogiorno ha operato su di un piano programmatico, tentando di raggiungere alcune mete precise.

È mancata una politica delle produzioni. Gli interventi di sollecitazione e di repressione produttiva hanno avuto una validità contingente, spesso confusa e contraddittoria. Basti ricordare la crisi della produzione dello zucchero e della zootecnia, e per contro le superproduzioni ortofrutticole.

È mancata una politica di mercato, onorevole Franco. La difesa dei prezzi si è limitata soltanto ad alcuni prodotti, creando per altro delle distorsioni produttive — ad esempio per il grano — a danno di altri indirizzi più vocazionali, e in contrasto con la trasformazione fondiaria ed agraria in molti territori, specie meridionali. Per altri prodotti le azioni di sostegno sono state occasionali, e non di rado tardive. Gli oneri della distribuzione hanno soffocato l'evoluzione della produttività agricola, danneggiando altresì i consumatori. Il divario dei prezzi è enorme. Gli scambi commerciali con l'estero sono stati privi di coordinamento, e quasi sempre subordinati a interessi non agricoli. La politica italiana del commercio con l'estero ha subito il peso dei grossi monopoli industriali, che impongono gli scambi di loro più immediato interesse, senza curarsi delle conseguenze generali che questo comporta per l'economia del paese, e particolarmente per quella agricola.

È mancata infine una politica sociale: la preoccupazione governativa è stata soltanto quella di mantenere inalterata una massa di 6-7 milioni di lavoratori agricoli, obbligati a vivere sulla terra senza possibilità di evasione e sottoposti a un regime salariale, contrattuale e assistenziale di seconda classe rispetto agli operai dell'industria e del commercio. L'esodo di due milioni di lavoratori agricoli è così avvenuto caoticamente, senza alcun intervento di orientamento e di indirizzo. Alle molte esigenze del lavoro rurale si è creduto di potere ovviare soltanto con una politica di blocco contrattuale, che ha contribuito ad aggravare le condizioni generali dell'economia agraria; ma il reddito del lavoro agricolo si

è mantenuto molto al disotto di quello delle altre categorie lavoratrici.

Occorre infine ricordare chiaramente che lo sviluppo civile e industriale del nostro paese è stato fatto a spese dell'agricoltura, e che l'industria italiana ha sfruttato la depressa economia agricola con gli stessi criteri e gli stessi metodi che molti paesi industriali hanno adottato sull'economia depressa dei loro territori coloniali.

L'agricoltura italiana ha esportato, quando ciò occorreva per importare materie prime e macchine utensili necessarie all'industria. Successivamente è stata l'industria a dovere esportare; e a titolo di compensazione si sono importati e si importano indiscriminatamente prodotti agricoli in concorrenza, provocando a volte addirittura la rovina di nostre produzioni.

GOEHRING. Non è l'industria che vuole questo.

CETRULLO. Sto parlando della politica agraria condotta fino ad oggi. Questo esame retrospettivo è necessario.

Senza dubbio la civiltà moderna è civiltà industriale, e il processo che ha subito l'agricoltura italiana è comune alle economie dei paesi industriali (Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Germania, Svizzera, Olanda, Francia, Svezia, ecc.). Ma in quei paesi ci si è preoccupati ad un certo punto di proteggere e sostenere in modo concreto l'agricoltura e le popolazioni rurali, la cui presenza e la cui efficienza si sono considerate indispensabili all'equilibrio di un'economia e di una comunità umana.

La carenza di una politica agraria, che va oggi denunciata, onorevole ministro, è dunque stata tanto più grave in questi ultimi anni, in cui l'evoluzione naturale dell'economia agraria è stata impetuosa. È proprio in questi anni di crisi che efficaci interventi avrebbero dovuto appunto aiutare le manifestazioni di adattamento e di conversione che l'agricoltura sta subendo.

L'agricoltura ha sempre pagato il prezzo della superproduzione industriale. Abbiamo assistito nell'ultimo quindicennio ad una accentuata aggressione industriale, finanziaria e commerciale. Il monopolio delle macchine agricole, il cartello dei concimi chimici e dei prodotti antiparassitari hanno dettato legge sui bilanci delle aziende agricole. L'agricoltura non è stata in grado di difendersi da queste aggressioni anche perché priva di una autentica forza politica e contrattuale.

L'organizzazione politica e sindacale agricola più importante ed efficiente, la Confe-

derazione nazionale dei coltivatori diretti, tanto cara all'onorevole Franzo, ha solo apparentemente sostenuto gli interessi dell'economia agraria, in realtà ne ha convalidato ed avallato la decadenza e la involuzione.

L'esodo rurale, salutato all'inizio come un favorevole ridimensionamento della struttura agraria italiana, si è rivelato fenomeno gravissimo, soprattutto per le implicazioni psicologiche e politiche che l'accompagnano, perché non soltanto esprime un disagio economico insopportabile, ma vuole significare anche una spettacolare azione di protesta. Questo straordinario movimento umano, che comporta conseguenze sociali ed urbanistiche di eccezionale rilievo, è stato abbandonato a se stesso e se ne registrano ora, troppo tardi, alcune manifestazioni più serie di carattere politico ed economico.

Già nel passato il partito socialista democratico ha segnalato la crisi verso cui si avviava l'agricoltura, indicando alcuni orientamenti di politica agraria che, tempestivamente assunti, avrebbero potuto evitare l'attuale grave situazione che arriva ormai a compromettere nel modo più preoccupante l'equilibrio dell'intera economia nazionale. Arrivati a questo estremo traguardo, il partito socialista democratico italiano non può più ormai non impegnarsi a fondo sui problemi che la nostra agricoltura propone in modo così drammatico ed urgente, e propugna una linea politica i cui obiettivi siano: l'eliminazione degli squilibri settoriali che hanno portato l'economia all'attuale depressione nei confronti delle altre attività produttive ed in particolare dell'industria; l'eliminazione degli squilibri regionali, specie in alcune zone dell'Italia meridionale e in gran parte della collina italiana, la cui debilitazione deve essere attribuita essenzialmente alla decadenza dell'agricoltura; la solidarietà di tutte le categorie attive con i problemi dei lavoratori dell'agricoltura; la equiparazione a tutti gli effetti delle retribuzioni e delle provvidenze assistenziali e previdenziali riguardanti il lavoro agricolo nei confronti di ogni altra attività lavorativa; la difesa delle comunità rurali e del mondo agricolo quali componenti essenziali, per l'equilibrio socio-economico del paese; l'elevazione culturale, civile ed economica delle campagne, per ristabilire una dignità spirituale, una responsabilità politica e una coscienza professionale presso gli uomini e le donne che si dedicano all'attività agricola e vivono nei centri minori del paese, e per eliminare il loro isolamento e la loro differenziazione sociale.

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

CETRULLO. Il socialismo democratico, pertanto, deve impegnarsi per il progressivo miglioramento dell'*habitat* minore e per l'ammodernamento dell'urbanistica rurale in rapporto alle nuove esigenze proposte dal grandioso sovvertimento sociale avvenuto nelle campagne durante l'ultimo decennio, e, insieme, per la riorganizzazione equilibrata e vocazionale dell'economia agraria, opportunamente armonizzata all'economia degli altri paesi della Comunità europea.

Gli interventi richiesti dall'agricoltura sono di carattere congiunturale, a medio termine e a lungo termine. Gli interventi di ordine congiunturale devono influire sul mercato dei prodotti agricoli per controllare i prezzi di alcuni prodotti-base che consentano la sicurezza dei bilanci dell'imprenditore agricolo conduttore di aziende di qualsiasi dimensione e struttura, purché economicamente valide.

I prezzi di questi prodotti vanno stabiliti con equilibrio tenendo conto dei costi di produzione e delle esigenze del consumatore. La manovra di disciplina e di controllo dei prezzi così fissati va affidata ad un apposito organismo governativo il quale sia fornito di adeguato fondo finanziario e provveda all'acquisto dei prodotti quando il loro prezzo vada al di sotto del minimo stabilito, e alla importazione in concorrenza quando i prezzi superino lo stesso minimo.

Il nuovo organismo, istituito presso il Ministero dell'agricoltura e assistito da una consulta di esperti delle varie branche dell'agricoltura, dovrà inoltre controllare la dimensione e la qualità delle importazioni e delle esportazioni agricole e intervenire sul mercato interno per eliminare la vischiosità e le distorsioni della distribuzione, che danneggiano contemporaneamente i produttori dell'agricoltura e i consumatori.

Altra azione di immediata urgenza consiste nel rinnovare i finanziamenti previsti dal cosiddetto « piano verde » (che si esauriscono nel 1964-65); ma rivedendo completamente i termini della legge, sulla base delle esperienze di esecuzione e delle nuove prospettive di azione.

Occorre inoltre dare immediato finanziamento alla Cassa per il mezzogiorno affinché non interrompa la sua attività, sia per il completamento delle opere in corso, sia per la valorizzazione delle zone irrigue, sia per il proseguimento delle iniziative di trasferimento fondiario-agrario.

Gli interventi a medio termine riguardano: la formulazione di un piano relativo agli ordinamenti produttivi da diffondere, da consigliare, da sollecitare con tutti gli strumenti tecnici, assistenziali, creditizi, legislativi possibili (gli ordinamenti produttivi da adottare vanno proposti in rapporto: *a*) alle condizioni vocazionali delle varie regioni agrarie del paese; *b*) alla necessaria armonizzazione con le agricolture e con la politica agraria della Comunità europea); la revisione dei prezzi dei concimi chimici, degli antiparassitari, e delle macchine agricole motrici e operatrici, eliminando le attuali posizioni di monopolio e di protezionismo; la revisione della situazione contrattuale agraria e l'aggiornamento delle norme superate nei confronti delle attuali condizioni e delle prospettive dell'agricoltura nazionale; la riforma del credito agrario che elimini il fiscalismo bancario e si avvicini alle forme creditizie di iniziativa statale e cooperativa in vigore negli Stati Uniti, in Francia, in Olanda, nella Repubblica federale tedesca, ecc., le quali rappresentano una effettiva azione assistenziale all'azienda agraria, di cui riescono anche a condizionare e a guidare gli ordinamenti produttivi secondo gli orientamenti nazionali definiti in sede programmatica; un grande sviluppo della cooperazione agraria di produzione e di servizio per la conduzione di aziende agrarie, per la fornitura di mezzi di produzione, per l'esercizio di operazioni agricole tecniche, per la trasformazione, commercializzazione e valorizzazione dei prodotti dell'agricoltura; la revisione dell'organizzazione amministrativa e tecnica degli enti di riforma e di sviluppo al fine di eliminare la pleora di personale non qualificato, il loro carattere elettorale e clientelare, che ne compromette qualsiasi prospettiva di azione, di intervento, di nuova responsabilità.

Gli interventi a lungo termine riguardano: il riordinamento fondiario e aziendale per la costituzione di aziende individuali e cooperative, opportunamente dimensionate e organizzate, economicamente valide e ad efficiente produttività (il riordinamento va fatto nel quadro dello sviluppo generale economico nazionale, e locale regionale; sulla base delle condizioni vocazionali ambientali, in rapporto alle prospettive della produzione e degli ordinamenti produttivi predisposti, in correlazione alle direttrici socio-economiche da seguire in ogni ambiente; si deve escludere ogni azione unilaterale, non coordinata, contingente, che rappresenterebbe sperpero finanziario e tecnico); il completamento della bonifica agraria

ria, con particolari orientamenti intesi a valorizzare tutte le risorse idriche disponibili per rendere irrigua la maggior superficie possibile del territorio nazionale, sia di pianura, sia di fondovalle per la produzione di colture ortofrutticole e industriali, sia di collina e di montagna per lo sviluppo delle foraggiere estive (in questo campo ci si può avvalere dei mezzi di cui dispone l'Istituto nazionale della previdenza sociale, che già in Sardegna, onorevole ministro, ha condotto esperimenti in questo senso); la valorizzazione dell'economia montana attraverso rimboschimenti con essenze destinabili alla cellulosa o alla produzione di legname da opera — dei quali prodotti siamo forti importatori — e con lo sviluppo dei pascoli e di una diffusa azione zootecnica realizzata su aziende silvo-pastorali di vaste dimensioni; la diffusione e l'ammodernamento delle industrie agrarie, gestite da consorzi e da cooperative di agricoltori, per riservare all'agricoltura il valore aggiunto ottenibile dalla trasformazione e dalla commercializzazione dei prodotti agricoli; idonei interventi di carattere urbanistico ed edilizio destinati a rinnovare i centri abitati di carattere rurale, ammodernarli e fornirli dei servizi civili, organizzativi, culturali ed assistenziali, che possano metterli alla pari dei maggiori centri urbani e offrire ai loro abitanti gli stessi conforti e le stesse prestazioni; la riforma del Ministero dell'agricoltura nelle sue strutture centrali e periferiche, che consenta al Governo di disporre di un organismo tecnico efficiente e in grado di affrontare i compiti che gli debbono essere affidati. In particolare occorre riformare e rendere attivo il Consiglio superiore dell'agricoltura, che non ha mai funzionato, onorevole ministro; la formulazione di un preciso programma di assistenza tecnica nelle campagne e la istituzione dell'agronomo condotto; la riforma della facoltà agraria e degli istituti agrari con un piano di specializzazioni e di differenziazioni professionali dei tecnici agricoli laureati e diplomati; il coordinamento e l'adeguato finanziamento della sperimentazione agraria rivolta allo studio di problemi tecnici concreti collegati e proposti dai programmi di orientamento tecnico ed economico.

Queste cose chiede il partito socialista democratico e le chiese già in passato in riferimento ai seguenti undici punti: 1) definizione dell'azienda contadina nelle sue categorie e nei suoi limiti di validità economica (aziende economicamente vitali); 2) disposizioni per la definizione della minima unità colturale secondo le norme del codice civile

(articoli 846, 847 e 848): cioè la minima superficie, da stabilirsi zona per zona e per diverse qualità di coltura, al di sotto della quale non si potrà dividere la terra per alcun motivo; 3) regolamento e disciplina delle norme relative al riordinamento fondiario e alla ricomposizione delle proprietà frazionate e disperse di cui parla il codice civile agli articoli da 850 a 856; 4) riordinamento delle varie norme riguardanti il credito e i sussidi in favore dell'agricoltura, da destinare all'azienda contadina con nuovi criteri selettivi: cioè crediti e contributi di Stato dovranno essere concessi con particolari agevolazioni soltanto alle aziende contadine considerate economicamente vitali, associate ad organizzazioni cooperative, e sulla base di piani di investimento e di produzione proposti dalle organizzazioni cooperative stesse e approvati dagli organi tecnici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste; 5) riordinamento delle norme riguardanti il credito, i contributi, le esenzioni fiscali concessi per la formazione della proprietà contadina, nel senso che tali concessioni e agevolazioni dovranno essere corrisposte soltanto per il tramite delle organizzazioni cooperative e per la creazione e la ricostituzione di aziende economicamente vitali; 6) attribuzioni di particolari compiti e funzioni alle cooperative costituite dai titolari di aziende contadine per il riordinamento e la riorganizzazione tecnica e produttiva delle aziende stesse, nonché per la loro efficiente gestione; alla cooperazione delle aziende contadine saranno anche affidati compiti di assistenza tecnica, di divulgazione e di preparazione professionale. Qualora sia necessario sollecitare la diffusione della cooperazione tra le aziende contadine economicamente valide, potranno adottarsi i sistemi della costituzione a maggioranza o anche dell'iniziativa di ufficio come per i consorzi di bonifica e di ricomposizione fondiaria; le aziende di assistenza saranno generalmente escluse da tali organizzazioni cooperative; 7) definizione e regolamentazione dei contratti agrari di affitto e di colonia, con particolare riguardo alla durata del contratto di piccolo affitto e con la previsione di un graduale passaggio dalle altre forme contrattuali all'affitto e alla proprietà; 8) proibizione di stipula di nuovi contratti di mezzadria e aumento della quota del mezzadro sui vecchi contratti; 9) disposizioni di carattere volontario per il mantenimento e la indivisibilità delle unità aziendali economicamente vitali in occasione dei trasferimenti ereditari, con formule analoghe a quelle disposte dai codici civili di altre na-

zioni; 10) assicurazione obbligatoria di Stato per preservare dai danni climatologici, così da evitare interventi parziali o di zona, come si verifica attualmente; 11) costituzione degli enti di sviluppo per zone agrarie affini.

A questo punto è opportuno ricordare che il Governo deve in maggior misura aiutare le zone più povere. Il mio Abruzzo, che l'inchiesta sulla miseria ha classificato ad uno degli ultimi posti, dovrà essere tenuto presente in modo primario: occorrerà difendere i prodotti speciali abruzzesi, come l'uva da esportazione della zona di Ortona-San Vito-Tollo, il vino realmente ottimo della zona di Pratola Peligna-Vittorito-Prezza. Bisognerà altresì difendere i tabacchicoltori della zona di Pianella Cepagatti, Rosciano-Lanciano-Vasto, che le società raccoglitrice taglieggiano in tutti i modi, specialmente sulla classificazione e quantità delle rese.

Così occorre difendere i prodotti del Fucino e far sì che non si ripetano fenomeni come quello verificatosi a danno della produzione delle patate.

Il gruppo socialista democratico prende atto che il Governo, in base agli accordi della maggioranza ed in esecuzione del programma qui comunicato dall'onorevole Presidente del Consiglio, ha già presentato la legge sui contratti che eleva la quota del mezzadro al 58 per cento ed elimina il contratto mezzadrile. Possiamo a questo riguardo affermare che la nostra parte può essere consenziente a che si verifichino anche nuove forme associative in agricoltura.

Il Governo ha poi presentato il disegno di legge per la costituzione dell'ente di intervento sul mercato agricolo, A.I.M.A., quello sul riordinamento fondiario ed altri presenterà che certamente porteranno a guardare con maggior fiducia l'economia agricola, così che anche alla popolazione che vive del reddito di tale attività siano ridate tranquillità e speranza in un miglior avvenire, così che essa consenta sempre più con il Governo di centro-sinistra.

Dichiaro pertanto che il nostro gruppo voterà a favore del bilancio. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Jole Giugni Lattari. Ne ha facoltà.

GIUGNI LATTARI JOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, se i discorsi in aula valessero a determinare i risultati delle votazioni, questo mio intervento sarebbe del tutto superfluo giacché, nella grande maggioranza, ci troveremmo certamente d'accordo, pur senza troppi discorsi,

nell'esprimere voto contrario all'approvazione di questo bilancio, sia che si consideri nel suo complesso, sia che si consideri nelle previsioni di spesa dei singoli ministeri. Ma poiché i discorsi, purtroppo, valgono solo a precisare dinanzi all'opinione pubblica nazionale le responsabilità dei singoli deputati e dei rispettivi gruppi politici e, per quanto riguarda noi dell'opposizione, a denunciare alla stessa opinione pubblica tutto ciò che a noi sembra necessario, utile od opportuno denunciare nell'interesse della nazione e dello Stato, questo mio intervento, pur nella sua modestia, non vuole essere solo l'espressione di un giudizio negativo sull'azione del Governo, ma vuole significare anche e soprattutto la più viva solidarietà di tutto il mio gruppo parlamentare con quella categoria di italiani che oggi è, senza dubbio, la più avvilita e la più minacciata, e cioè con gli agricoltori e più specificamente con gli agricoltori della mia terra di Calabria.

I calabresi sono divenuti scettici, onorevoli colleghi. Non faccio della retorica affermando né faccio della demagogia aggiungendo che dallo scetticismo dei miei conterranei sta forse germogliando l'idea che, in tanti secoli di drammatiche vicende, né le loro sventure né la loro miseria seppero mai suggerire: e cioè che la Calabria, per risorgere, deve insorgere.

Sono dei giorni scorsi gli imponenti raduni di Vibo Valentia e di Catanzaro: due raduni senza bandiere; e ciò è significativo. Nella provincia ove nell'immediato dopoguerra si verificarono le occupazioni delle terre da parte di contadini marcianti al seguito della bandiera rossa — quelle occupazioni che culminarono nella tragedia di Melissa — oggi gli agricoltori, i contadini, i coltivatori diretti, i piccoli proprietari elevano le loro proteste in unico coro, marciano affiancati e senza bandiere: è la Calabria che accenna ad insorgere perché nell'agricoltura è la sua fonte di vita e questa fonte è prossima ad inaridirsi per colpa dello Stato, per volontà del Governo.

Gli agricoltori della Calabria hanno sete di lavoro, ma non hanno i capitali necessari. Essi sono oppressi dagli oneri fiscali che gravano sui terreni, oneri divenuti veramente insostenibili a causa della non frenata imposizione da parte dei comuni e delle province e dell'eccessivo carico dei contributi unificati; il reddito aziendale non è sufficiente a colmare le passività esistenti: l'indebitamento degli agricoltori calabresi presso gli istituti autorizzati all'esercizio del credito agrario si aggira infatti sui 25 miliardi di lire, mentre

difficilmente valutabile, anche in via approssimativa, è l'indebitamento presso gli altri istituti con i suoi incontrollati ed incontrollabili interessi.

Sono dunque cifre ingenti che la libera iniziativa ha investito nella terra perché, nonostante tutto, crede ancora nella terra e sulla terra profonde intelligenza ed amore; ma tutto ciò appare e sarà inutile se gli agricoltori calabresi continueranno a non avere i riconoscimenti che ad essi spettano e se non sarà salvaguardata l'imponente ricchezza morale e materiale costituita dalla passione, dalle attrezzature e dai capitali investiti nella terra.

Nessuna legge sarà utile ed efficace per l'agricoltura calabrese senza una preventiva revisione del sistema fiscale; nessuna legge potrà concedere prosperità all'agricoltura calabrese senza che sia stato approntato e reso operante uno strumento legislativo idoneo a risolvere il problema del credito agrario. Non vi è provvidenza legislativa che possa dar risultato se non sarà rispettata la libertà di impresa; se il favore verso la proprietà contadina — di cui per altro si riconoscono le benemeritenze — si tramuterà in preferenza esclusiva e nella mortificazione delle medie e grandi imprese efficacemente organizzate e socialmente positive; se non si arresterà quello sgretolamento del diritto di proprietà che, oltre tutto, sopprime ed annulla il movente economico di ogni attività produttiva; se, infine, l'agricoltura non sarà indirizzata verso il traguardo di compensi giusti, e cioè equivalenti a quelli degli altri settori della produzione.

Ma i calabresi sono diventati scettici! Allorché l'onorevole Fanfani compì il suo famoso viaggio di studio in Calabria, i calabresi, nella gran maggioranza, definirono quel viaggio « il viaggio della speranza ».

Speranza illusoria, oggi dicono; ma a me oggi preme ricordare qui — e con me le ricorda anche l'onorevole Messinetti, come me consigliere comunale di Crotona — le parole che l'onorevole Fanfani ebbe a dire parlando appunto nella sala consiliare della nostra città. Egli disse: « Le soluzioni per la Calabria esistono: questa è la conclusione alla quale possiamo arrivare affermando che nello sviluppo dell'Italia deve essere inserito lo sviluppo della Calabria. Quando sarà compiuto il mio viaggio nella vostra regione, noi affronteremo la risoluzione del problema della Calabria, che deve diventare una realtà ».

Ebbene, a distanza di oltre tre anni, la realtà è che lo Stato non ha mantenuto l'impegno assunto in favore della Calabria dal-

l'onorevole Fanfani, allora e fino al 21 giugno 1963 Presidente del Consiglio, sicché non solo, per come ebbe a dire Giustino Fortunato, « due civiltà continuano a coesistere in un solo corpo di nazione », ma la distanza fra nord e sud è addirittura aumentata e, in particolare, si è aggravato lo squilibrio tra l'agricoltura del settentrione e quella del Mezzogiorno.

Il senatore Pugliese, che pure appartiene alla maggioranza governativa ma che è calabrese ed agricoltore, in un suo recente discorso al Senato non ha esitato a denunciare le carenze, le insufficienze, le contraddizioni e le distorsioni che caratterizzano la politica meridionalistica seguita dai diversi governi nell'arco degli ultimi quindici anni. Tuttavia il senatore Pugliese ha sorvolato molte cose. Non ha detto, ad esempio, che su un programma di riforma che aveva preso in considerazione un comprensorio di ben 500 mila ettari la Cassa per il mezzogiorno si è limitata a intervenire solo su un comprensorio di 85 mila ettari e che da tale superficie — appartenente per il 73 per cento alla provincia di Catanzaro, per il 25 per cento a quella di Cosenza e per il 2 per cento a quella di Reggio — sono stati ricavati ben 11.661 poderi e 7.298 quote, e cioè una miriade di microscopiche aziende, di quelle piccolissime aziende familiari, antieconomiche per eccellenza e perciò assolutamente inidonee a contribuire a risolvere il problema base dell'agricoltura italiana, e quindi dell'agricoltura calabrese, che è quello della maggiore produttività.

Basterebbe ciò ad indicare il carattere frammentario, improvvisato e demagogico della riforma agraria in Calabria, se non vi fossero anche infiniti altri indici rivelatori di quanto danno alla Calabria sia derivato e derivi dalla politica agraria fin qui seguita. Mi limito a citare i delicati problemi connessi all'olivicoltura ed alla bieticoltura, che in Calabria sono di viva attualità. Mentre infatti gli olivicoltori avvertono un estremo disagio per le prospettive non certo liete perché negativamente influenzate dalla combinata incidenza della scarsa remunerazione dei prezzi correnti e degli inasprimenti dei costi di lavorazione, l'obbligatorio ridimensionamento della coltivazione della barbabietola lascia prevedere un'ulteriore notevole contrazione di investimenti: non per nulla l'Italia, paese autosufficiente ed esportatore di zucchero, si è trasformato in paese importatore!

Il fallimento della politica agraria governativa trova comunque indiscutibile conferma nel fatto che quasi la metà della popola-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 GIUGNO 1964

zione attiva calabrese — e cioè 400 mila persone su 2 milioni di abitanti — si è in questi ultimi anni allontanata dalla Calabria: oggi, in Calabria, vi sono paesi popolati quasi solo da donne e da vecchi.

Alle esposizioni debitorie delle aziende agricole e al fenomeno dell'abbandono della terra si è così aggiunto anche il fenomeno del duplice processo di « femminilizzazione » e di « senilizzazione » degli addetti al settore agricolo, e questo coacervo di fenomeni — tra i quali non bisogna dimenticare di annoverare la diminuzione dei redditi derivanti dal progressivo ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli all'origine — ha determinato il collasso dell'agricoltura e la conseguente crisi incalzante degli altri settori produttivi.

E perciò i calabresi non credono più ai discorsi, alle promesse, alle riforme; non credono più all'utilità delle visite, dei viaggi di studio, delle inchieste e delle relazioni; ancor meno credono all'utilità degli annunciati piani quinquennali e sorridono quando sentono molto responsabilmente affermare che bisogna fare dell'Italia meridionale « una immensa zona residenziale nella quale i pensionati europei possano venire a vivere e morire al sole » !

Ebbene, noi calabresi rinunziamo alla nostra aliquota di pensionati morituri dei paesi d'oltralpe; noi chiediamo molto meno: chiediamo che il Governo si decida a destinare alla Calabria il gettito dell'addizionale pro Calabria; chiediamo che dalle disponibilità del gettito di tale addizionale sia prelevata una congrua somma per costituire, presso uno o più istituti autorizzati all'esercizio del credito agrario in Calabria, un fondo da utilizzarsi dagli istituti stessi per la concessione di mutui di assestamento; chiediamo la esenzione, per un decennio, da tutte le imposte gravanti sui terreni nonché dai contributi agricoli unificati, potendo lo Stato attingere al sempre crescente supero dell'addizionale medesima per corrispondere ai lavoratori agricoli ed ai coltivatori diretti gli assegni e le altre prestazioni dovute; chiediamo una chiara ed efficace politica di difesa dei prezzi dei prodotti agricoli e l'applicazione della legislazione speciale in modo più consono alle aspettative ed alle necessità della nostra agricoltura.

Queste cose noi le stiamo chiedendo da anni, umilmente, pazientemente, affitti e dominati da un complesso del tutto particolare: il complesso della graduatoria, delle innumerevoli graduatorie delle regioni italiane tra cui la Calabria è sempre la prima o l'ultima:

la prima nella graduatoria degli analfabeti, l'ultima nella graduatoria del reddito nazionale; così in tutte le altre, senza mai una sfasatura che turbi il ritmo che fa coincidere il primato con la miseria.

Signori del Governo, onorevoli colleghi, fate che la Calabria per risorgere non abbia ad insorgere ! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Norme sulla produzione avicola ».

Presento, altresì, a nome del ministro della difesa, il disegno di legge:

« Organici, reclutamento, stato giuridico e avanzamento del personale delle bande dell'arma dei carabinieri e dell'aeronautica militare ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leopardi Dittaiuti. Ne ha facoltà.

LEOPARDI DITTAIUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in via del tutto preliminare mi sia consentito osservare come lo svolgimento della discussione sul bilancio, secondo il nuovo metodo adottato a norma della legge di recente approvata, lasci adito a seri dubbi ed alle più vive perplessità. Il nuovo sistema, nelle intenzioni del legislatore, avrebbe dovuto consentire una più ampia ed organica discussione su uno dei più importanti atti del Parlamento: l'esame e l'approvazione della pubblica spesa. Ma purtroppo in questi giorni noi abbiamo invece assistito ad una discussione confusa, convulsa, vorrei dire slegata, che oggi poi è divenuta anche affrettata in conseguenza del fatto che i quattro partiti della maggioranza hanno fretta, molta fretta di concludere, quasi che il lavoro che stiamo svolgendo e che implica decisioni sulla spesa e l'amministrazione del pubblico denaro per i prossimi sei mesi non rivesta che scarsa importanza.

Tutto ciò si deduce tra l'altro dall'attuale comportamento della maggioranza, preoccupata soprattutto, per non dire soltanto, degli impegni politici e delle scadenze assunte al di fuori di quest'aula e del Parlamento. Impegni politici e scadenze che, evidentemente, assumono un valore predominante sulla discussione all'ordine del giorno, ritenuta inutile e superflua da gran parte dei colleghi della maggioranza che, dopo essersi iscritti a parlare, vi hanno poi subito dopo ed improvvisamente rinunciato.

Non sono questi la sede ed il momento per esprimere un giudizio positivo o negativo sul nuovo metodo di discussione del bilancio dello Stato. Certamente però occorre rilevare che il nuovo sistema, almeno così come è stato applicato, non permette di esaminare il bilancio dello Stato in tutti i settori che lo riguardano, come invece dovrebbe avvenire in considerazione della importanza dell'argomento.

A ciò si aggiunge la considerazione che, nel clima che si è voluto creare, non si dà al parlamentare la possibilità di svolgere adeguatamente quella che dovrebbe essere la sua funzione più importante ed essenziale, e cioè di discutere la politica della spesa pubblica in un panorama e con un esame obiettivo della situazione del paese e delle sue reali condizioni.

Noi, accingendoci ad esaminare il bilancio semestrale per il periodo dal 1° luglio al 31 dicembre 1964, non possiamo non tener conto dei dati contenuti nella *Relazione economica nazionale* per l'anno 1963, predisposta dai responsabili della politica economico-finanziaria del paese; dati che, per quanto concerne in particolare il settore dell'agricoltura, confermano come lo Stato sia completamente impegnato per l'attuazione dei cosiddetti piani di sviluppo pluriennali.

Tali piani comportano una spesa di oltre 10 mila miliardi di lire (per l'esattezza 10.133 miliardi) tra somme già erogate e somme da erogare nel prossimo futuro, compreso l'apporto cospicuo della privata iniziativa. Di quella privata iniziativa che, ad esempio, apporta ai 500 miliardi del « piano verde » altri 700 miliardi di denaro privato, facendo ascendere così a 1.200 miliardi, in cinque anni, il volume di investimenti che a questo titolo attribuisce la *Relazione generale sulla situazione economica del paese*.

Tale circostanza porta a due ordini di considerazioni. La prima è quella che l'iniziativa privata, per riconoscimento anche del ministro socialista onorevole Giolitti, ha operato

bene anche nel 1963. Dice infatti la citata relazione, firmata dal ministro del bilancio, che « il settore dell'agricoltura, che viene ad essere direttamente interessato, oltre che naturalmente dal " piano verde ", anche in misura rilevante dai piani di intervento nelle zone sottosviluppate, ha dato un notevole apporto come investimenti privati. Allo stato attuale il volume immediato di spese dirette per investimenti in agricoltura — prosegue la relazione — derivanti dai piani suddetti, rappresenta non meno del 40 per cento del totale del settore; ove si considerino anche gli investimenti privati determinati dai contributi si sale ad oltre il 60 per cento ».

La seconda considerazione che balza evidente dalla citata relazione per l'anno 1963, è quella relativa alla cautela che in fatto di pubblica spesa si deve avere per l'avvenire in quanto, ad esempio, i piani di sviluppo in cantiere comportano per l'esercizio in corso una spesa di 786 miliardi, che crescono a 802 nell'esercizio prossimo, per stabilizzarsi poi nell'ordine dei 400 miliardi ad esercizio per il 1965-66 e per il 1966-67. E con ciò le spese non sono certo finite in quanto, fino al 1974-1975, vi sono somme impegnate per i piani già in esecuzione.

Tutto questo dimostra come sarà in pratica impossibile mettere in atto le progettate riforme di struttura, specie quelle che si riferiscono alle regioni, alla legge urbanistica e agli enti di sviluppo agricoli in particolare; soltanto per questi ultimi, infatti, si dovrebbe spendere in un quinquennio 150 miliardi di lire supplementari, secondo gli stanziamenti previsti dal disegno di legge in discussione.

E questa erogazione dovrebbe avvenire proprio mentre sta per venir meno il « piano verde » cui resta ormai poco più di un anno di vita e che dovrà pur essere rimpiazzato da qualche cosa, specie se si tiene conto che l'agricoltura, nel complesso dei piani di sviluppo in atto, come al solito, fa la parte della cenerentola; una parte giustificata, d'altronde, dalle continue erogazioni per le riforme fondiarie che si sono avute negli anni passati e che, però, poco o nulla hanno giovato all'effettivo progresso dell'agricoltura.

Non bisogna inoltre dimenticare che, alle cifre che risultano impegnate per i piani di sviluppo ai quali si riferisce la relazione economica, devono aggiungersi, proprio nello specifico settore agricolo, le somme stanziati per la bonifica sanitaria del bestiame (pari a 40 miliardi in dieci anni), per l'olivicoltura, la bieticoltura e la zootecnia (pari a 20 miliardi in più esercizi). Queste ultime eroga-

zioni non comprendono poi gli 80 miliardi di rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno, una parte dei quali dovrà essere destinata anche al settore agricolo.

Tutto ciò rappresenta nuovi oneri che vanno ad accumularsi sul presente bilancio e su quelli che verranno nei prossimi anni, per cui difficilmente, molto difficilmente, si potrà far fronte a tutti questi impegni che, per altro, come è noto, risolvono solo in parte i problemi del nostro settore; un settore la cui situazione (ciò che vale del resto per tutti i campi dell'attività economica) solo il decisivo apporto dei finanziamenti e dell'iniziativa privata potrà risolvere. La situazione è critica e difficile non da oggi e si è andata via via sempre più aggravando fino a raggiungere ormai il fondo di una china, che bisogna assolutamente risalire se si vogliono evitare gravissime conseguenze su tutta l'economia nazionale.

Queste nostre considerazioni mirano a sottolineare la pesantezza della situazione, aggravata dal fatto che il bilancio ordinario dello Stato presenta una rigidità pari a cinque sestimi del totale, mentre con il restante sesto, come ha osservato il professor Lenti, si deve far fronte a tutte le necessità che non siano quelle del normale andamento della macchina statale, come la burocrazia, il debito vitalizio, le spese fisse, ecc.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

LEOPARDI DITTAIUTI. La cautela deve quindi essere alla base di ogni nostro programma e gli investimenti vanno fatti oculatamente e, soprattutto, produttivisticamente, escludendo e prescindendo da ogni ragione politica e da iniziative che non abbiano un immediato e sicuro rendimento. Tra queste cose di immediato e sicuro rendimento c'è poi certamente l'agricoltura, che deve fornire al paese, come del resto faceva in passato, prima dell'avvento del centro-sinistra, la maggior parte del suo crescente approvvigionamento alimentare, alleggerendo così la nostra bilancia dei pagamenti verso l'estero di un enorme, insostenibile peso. Ed a questo proposito è a tutti nota l'entità delle nostre importazioni di generi alimentari che gravano spaventosamente sulla nostra bilancia commerciale, in particolare modo per alcune voci specifiche, quali ad esempio quella della carne o del burro o dei prodotti zootecnici in generale.

Al riguardo la relazione di maggioranza si chiede in forma del tutto retorica se la terra italiana sia attualmente sfruttata al massimo livello o se essa non sia piuttosto abbisognavole di profonde riforme di struttura.

Indubbiamente vi sono alcune forme di agricoltura che ai fini della produttività non consentono di raggiungere i migliori risultati, ma esse sono proprio quelle strutture create da una politica sbagliata di un recente passato che, nonostante tutto, ancora oggi da alcune parti politiche si vuole difendere e sostenere come l'unica valida per l'avvenire della agricoltura italiana.

Fu questa la politica che portò a spezzare e a dividere le aziende per creare quei famosi fazzoletti di terra, quei poderi orientati verso l'autoconsumo e quindi destinati a produrre la miseria per il paese e per chi li lavora.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Se ella legge *Le 19 Europe* di Raymond Cartier, vedrà che la vedova di un lord è stata espropriata della sua terra perché non la coltivava secondo i piani del consiglio di agricoltura della contea. Questo in Inghilterra. In Italia le posso assicurare che nel nord, nella mia provincia, forse anche nella mia città, vi è gente che possiede vastissime tenute e che non si preoccupa minimamente di che cosa si produce e come. Il problema non è quello della redditività della terra ma — come dicono a Milano — quello di « mettere a postò i soldi ».

LEOPARDI DITTAIUTI. Non contesto, onorevole relatore per la maggioranza, quanto ella afferma. Vi saranno certamente casi come quelli cui ella ha fatto cenno. Però debbo dirle che gli esperimenti che lo Stato purtroppo ha fatto nel senso che ho indicato, ai fini della produttività non sono certamente da ritenere positivi.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Accetterebbe che in Italia si facesse quel che si fa in Inghilterra, dove i consigli di contea decidono quello che bisogna coltivare?

LEOPARDI DITTAIUTI. No.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Allora siete più conservatori dei conservatori inglesi.

LEOPARDI DITTAIUTI. Abbiamo constatato quali sono stati i risultati dal punto di vista tecnico, economico e sociale della politica di spezzettamento delle aziende che erano efficienti e che purtroppo, in seguito alla divisione avvenuta, efficienti non sono più. A prescindere poi dal costo di quest'operazione, a cui più tardi farò riferimento, e, in

merito al quale, sarò lieto se ella, onorevole Galli, vorrà interrompermi.

Ma vi sono altre forme e strutture che ai fini della produttività hanno assolto e assolvono fino in fondo al loro compito e per le quali la risposta al quesito posto dai relatori per la maggioranza è senz'altro positiva: è questo, ad esempio, il caso della mezzadria. Nelle zone in cui essa opera (e faccio rilevare che in genere sono quelle più ingrato e più difficili) si raggiungono elevate produzioni ed alte rese unitarie. Basta citare a questo proposito un dato riguardante il settore zootecnico, che ritengo assai indicativo della situazione. Nell'area mezzadrile che interessa e investe circa il 12 per cento della superficie agraria nazionale, è allevato circa il 27 per cento del nostro patrimonio zootecnico, il che denota l'elevato grado di produttività raggiunto dalle aziende che operano in quelle zone.

Ma nonostante tutto ciò noi assistiamo oggi e da tempo agli sviluppi di una politica rivolta a mettere in crisi quelle zone, diciamo pure ad abolire quelle strutture e quelle aziende nelle quali ancor oggi si ottengono i migliori risultati.

Pertanto nasce spontanea la domanda se si voglia veramente risolvere i problemi posti nella relazione della maggioranza, nel senso di aumentare la produttività alleviando gli oneri che gravano a questo titolo sulla bilancia commerciale, o se piuttosto non si voglia, per fini politici, incidere negativamente sulla produttività, aggravando l'attuale situazione, con tutte le conseguenze che ne derivano per gli agricoltori ed il paese.

Mentre la Camera discute il bilancio, il pensiero di noi tutti deve andare a questi problemi dell'immediato avvenire, in quanto è da evitare ad ogni costo l'attuazione di programmi avventati, così come è da evitare che i programmi già impostati si fermino per mancanza di mezzi o, come si è già ventilato, si effettuino « tagli » sulle operazioni già in programma. È meglio, in sostanza, compiere un passo alla volta, non scordandosi mai del cammino che ci attende e delle strade che bisogna percorrere. Il resto verrà poi e forse potrà essere visto in una luce diversa da come oggi, per esasperazione politica, determinate cose sono considerate.

Onorevoli colleghi, volendo fare un raffronto con gli stanziamenti che nel settore dell'agricoltura sono stati effettuati in passato, non si può non constatare una riduzione graduale degli stanziamenti stessi operata in questi ultimi anni, anche in parti-

colare per il deterioramento del potere di acquisto della moneta che ha decurtato notevolmente l'effettiva portata di non pochi interventi statali.

Nel 1960-61 infatti, con un ben diverso valore della lira, gli stanziamenti ordinari per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste furono di 119 miliardi 773 milioni di lire; nel 1961-62 furono di 118 miliardi 370 milioni; nel 1962-63 di 107 miliardi 880 milioni; nel 1963-64 si ridussero a soli 100 miliardi 631 milioni; per il prossimo semestre saranno di 54 miliardi e mezzo, cioè di 109 miliardi annui, moltiplicando per due il presente bilancio semestrale.

Prendendo a base il 1960 si constata pertanto come, in un quinquennio, la spesa pubblica ordinaria per l'agricoltura sia stata ridotta in sostanza di un buon quarto, calcolando le diminuzioni degli stanziamenti ed il mutato potere di acquisto della lira.

Si potrà obiettare che nel frattempo vi sono stati gli investimenti straordinari del « piano verde » e di altre leggi eccezionali, come ad esempio quelli per il Mezzogiorno; ma ciò non è una ragione valida in quanto questi stanziamenti straordinari sono stati messi in atto dal legislatore come « aggiuntivi » di quelli ordinari esistenti e non certo come « sostitutivi » di essi.

V'è quindi una contraddizione di fondo tra la volontà, proclamata dal Governo ad ogni pie' sospinto, di procedere in agricoltura a costose, lunghe ed impegnative riforme di struttura — una delle quali dovrebbe venire in discussione alla Camera nei prossimi giorni — e la impossibilità in cui ci si trova di assegnare adeguati fondi ai capitoli della spesa pubblica destinati al settore. È assurdo, infatti, pensare al pagamento dei mutui quarantennali per il superamento della mezzadria — mutui che dovrebbero scadere nel 2000! — mentre non si hanno mezzi per mantenere almeno stabile l'effettiva spesa del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Onorevoli colleghi, dinanzi all'altro ramo del Parlamento è in corso di discussione il disegno di legge sul riordino delle strutture fondiarie e quello sul finanziamento degli enti di sviluppo. Quanto costerà la diffusione degli enti di sviluppo in tutta Italia? Questo è l'interrogativo che poniamo a noi stessi e agli uomini che hanno la responsabilità della politica agraria nazionale!

Per rispondere a questa domanda riteniamo opportuno procedere ad un'analisi delle spese già affrontate per la riforma agraria,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 GIUGNO 1964

analisi sulla quale recentemente la Corte dei conti ha fornito dati interessanti, presentando al Parlamento la pubblicazione del suo sesto volume sulla gestione degli enti sovvenzionati dallo Stato.

Non intendiamo fare critica demolitrice ma soltanto chiarire le idee sulla effettiva entità delle spese affrontate e purtroppo ancora da affrontare per la riforma del 1950, ed evitare nei limiti del possibile che ci si imbarchi in altre imprese tipo enti di sviluppo, prima che almeno la partita, la dolorosa partita della riforma agraria, sia stata chiusa contabilmente. È questa un'esigenza di chiarezza, diremo di costume democratico, di coraggio civile. Occorre che il paese sappia — il paese agricolo e quello non agricolo — quanti denari sono stati impiegati o impegnati in un'azione che coinvolge tutti: coinvolge i fautori delle leggi del 1950 e coloro che ad esse furono contrari; coinvolge espropriati ed assegnatari; coinvolge tutti i contribuenti che in definitiva stanno pagando per l'attuazione della legislazione che allora fu promulgata.

Occorre mettere in rilievo il dato fondamentale che emerge dall'importante documento che forse, non a caso, la Corte dei conti ha reso di pubblica ragione, proprio mentre al Parlamento si chiedono altri fondi per il finanziamento degli enti di sviluppo.

Il dato fondamentale a cui si è fatto cenno è per noi il seguente: a conti fatti, sia che si calcolino solo gli stanziamenti dei diversi bilanci del Ministero dell'agricoltura, sia che si sommino tutte le cifre erogate dallo Stato per l'agricoltura anche su altri bilanci, il totale della spesa pubblica per l'agricoltura nel decennio 1950-1960 è inferiore a ciò che si è speso effettivamente per la riforma agraria. Mi spiego meglio: di fronte ai 1.450 miliardi assorbiti in un decennio dalla riforma fondiaria, perché tanti sono...

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Non sono tanti.

LEOPARDI DITTAIUTI. ...stanno i 1.121 miliardi di stanziamento negli undici bilanci del Ministero dell'agricoltura, da quello del 1949-50 a quello del 1959-60.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. L'abbiamo già chiarito in Commissione: la riforma è costata meno di 700 miliardi; e ho fornito tutti i dati.

LEOPARDI DITTAIUTI. Questa è una tesi, ma vi è un'altra tesi altrettanto attendibile, documentata dai dati che ho riportato, che fa ascendere la spesa alla cifra che ho indicato.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il conto della Corte dei conti comprende anche le partite di giro: ecco perché si arriva a 1.450 miliardi.

LEOPARDI DITTAIUTI. Sarei il primo a rallegrarmi di questo errore. Purtroppo, da nostri colleghi e da documenti ufficiali è stata ricavata la cifra che ho citato.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. È inesatta.

LEOPARDI DITTAIUTI. La situazione non muta molto se si considerano anche le altre spese fatte dallo Stato nello stesso periodo a favore dell'agricoltura, oltre agli stanziamenti del bilancio del Ministero di via XX Settembre. Calcolando anche queste cifre si arriva ad una spesa pubblica, nel decennio, di 1.291 miliardi, inferiore sempre ai 1.450 miliardi degli enti.

Da questa prima considerazione, particolarmente grave se si pensa che vi sono stati bilanci dell'agricoltura, come ad esempio quelli del 1953 e del 1954, con appena una cinquantina di miliardi ciascuno di stanziamenti, ne scaturisce subito un'altra: gli enti di riforma hanno operato su meno di 800 mila ettari di terra (761.953 ettari secondo i dati dell'« Inea » del 1959), mentre il Ministero dell'agricoltura e gli altri organismi erogatori della pubblica spesa in campo agricolo hanno dovuto provvedere ad oltre 27 milioni di ettari. A tanto, infatti, ammonta la superficie agraria e forestale del paese, pari esattamente a 27.790.098 ettari, decurtata, naturalmente, dai terreni investiti dalla riforma.

Dal che si desume che ogni ettaro di terreno della riforma agraria è costato all'incirca un milione e mezzo, mentre ogni ettaro di terreno della restante agricoltura imprenditoriale, della deprecata agricoltura imprenditoriale come voi dite, è costato 40 mila lire. Questa è la proporzione ed è una proporzione sulla quale mi permetto di richiamare l'attenzione del Parlamento e del paese.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il costo della riforma è stato inferiore alle 900 mila lire ad ettaro e non un milione e 400 mila lire.

LEOPARDI DITTAIUTI. Purtroppo, le ripeto, onorevole sottosegretario, i miei sono dati rilevati da documenti ufficiali. Vi sono queste famose partite di giro che forse non hanno compiuto il... giro interamente e si sono fermate strada facendo.

Vi è quindi da rilevare che meno di un ventinovesimo del nostro territorio ha assorbito in investimenti pubblici più di quello che

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 GIUGNO 1964

è stato speso nelle restanti 28 parti del paese agricolo.

Mi sembra che questi dati siano impressionanti ed essi, da una parte ci indicano perché esistono certe difficoltà nel complesso dell'agricoltura nazionale, dall'altra confermano le preoccupazioni di coloro che guardano con perplessità alla eccessiva ingerenza dello Stato nelle vicende economiche e produttive.

A questo proposito abbiamo esempi recenti di programmazioni che si son volute fare in agricoltura. Tutti noi ricordiamo lo *slogan* che fu coniato alcuni anni fa: « produrre più carne e meno grano » !

A pochi anni di distanza vediamo però aumentare costantemente la produzione del grano e contemporaneamente diminuire la produzione di carne. Analogamente potremmo dire per lo zucchero: qualche anno fa vi fu una politica secondo la quale si doveva ridurre la coltivazione della bietola da zucchero in conseguenza della quale gli agricoltori furono costretti, loro malgrado, a ridurre la superficie destinata a questa coltivazione. E così nel giro di pochi anni siamo divenuti fortemente deficitari di zucchero.

Oggi poi si vorrebbe imporre agli agricoltori di aumentare nuovamente la coltivazione delle bietole.

Questa è la programmazione, o meglio, questi sono gli esempi !

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questa, eventualmente, è la mancata programmazione.

GOEHRING. No, onorevole ministro, le programmazioni erano operanti in questo campo.

LEOPARDI DITTAIUTI. Se si fosse lasciata libera la coltivazione delle bietole, questa si sarebbe estesa e non ci saremmo certamente trovati nelle condizioni deficitarie in cui purtroppo oggi siamo.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. È questione di prezzo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ed il prezzo non fa parte del programma? Nel programma non si considera il livello del prezzo? Volete attestarvi sempre su una posizione rebriva respingendo tutto quello che è moderno e di avanguardia.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Sbagliando la politica del prezzo avete mandato l'agricoltura a gambe levate.

LEOPARDI DITTAIUTI. Saremmo lieti se vi fosse un intervento efficace in agricoltura ! Purtroppo, in questi ultimi tempi, ben poche cose ci offrono la possibilità di poter

dire che questo sia avvenuto. Ci auguriamo con estrema sincerità che ben presto ci sia offerta questa occasione.

Ci si obietterà certamente che i risultati economico-produttivi, tecnici e sociali che si sono ottenuti nelle zone di riforma esigevano un così alto impiego di fondi. Noi non contestiamo questi risultati, ci mancherebbe anche che non si fosse ottenuto alcun risultato con investimenti dell'ordine di un milione e mezzo di lire ad ettaro, ma ci chiediamo: il paese era ed è in grado di fare sforzi del genere, quando per il resto dell'agricoltura, che ha certo una importanza maggiore, se non altro per la superficie in cui opera, si fanno sforzi così modesti? Oggi si cerca di estendere a tutto il paese l'attività degli enti di riforma agraria, trasformati in enti di sviluppo. Parliamoci chiaro: gli enti di sviluppo sono destinati a diventare una deforme reincarnazione degli enti di riforma dei quali abbiamo già fatto una breve disamina ma soprattutto una amara esperienza.

L'azione di questi organismi non la vogliamo discutere in questa sede, ma ci limitiamo a chiedere: vale la pena di spendere tanto? E soprattutto siamo in grado di sostenere spese del genere, considerando tra l'altro che circa la metà delle spese della riforma agraria sono ancora da pagare e che quindi il peso di questa operazione deve ancora cadere integralmente sulle spalle già oberate del nostro contribuente?

Se ai costi degli « anni cinquanta » — certamente inferiori a quelli attuali — si sono spesi (ed il consuntivo non è ancora completo) i soldi che si sono spesi per soli 800 mila ettari, cosa verrà a costare il « superamento » mezzadrile che interessa almeno quattro milioni di ettari e cosa, soprattutto, costerà l'attività degli enti regionali di sviluppo in tutto il paese?

Quanto avrebbe dovuto costare la riforma agraria nelle intenzioni di coloro che la misero in atto nel 1950? Meno di 300 miliardi, per l'esattezza 295 miliardi, da reperire in massima parte sui fondi della Cassa per il mezzogiorno nel decennio 1950-1960.

In effetti invece questa previsione di spesa si è quintuplicata ed ancora ci sarà altro da aggiungere se si considerano le spese sostenute dopo il 30 settembre 1960.

Per quanto riguarda la riforma le cose quindi andarono diversamente dalle previsioni formulate, tanto che si è dovuto più volte ricorrere al Parlamento per anticipazioni supplementive.

Non accadrà la stessa cosa per gli enti di sviluppo? Qui non si vuole fare il processo a nessuno: tutti possono sbagliare, anche in fatto di previsioni. Il grave — ed è questo il punto debole dell'attività imprenditoriale dello Stato — è quando, come nel nostro caso, la collettività è chiamata a pagarne le conseguenze.

Vogliamo trarre, onorevoli colleghi, da questa esperienza il dovuto insegnamento? E soprattutto vogliamo ricordare una volta tanto il detto latino secondo il quale *errare humanum est*, con quel che segue? (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Basile. Ne ha facoltà.

**BASILE GIUSEPPE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento nella discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 si limiterà a rilievi, considerazioni e voti relativi al bilancio del Ministero dell'agricoltura.

Lo stato di previsione di detto Ministero presenta spese effettive per 48 miliardi e 597 milioni e spese per movimento di capitali per 6 miliardi e 30 milioni: complessivamente quindi per 54 miliardi e 627 milioni. Nell'esercizio 1960-61, con un ben diverso valore della lira, gli stanziamenti ordinari per il Ministero dell'agricoltura furono di 119 miliardi e 773 milioni; nel 1961-62 di 118 miliardi e 370 milioni; nel 1962-63 di 107 miliardi e 880 milioni, che vennero poi nel 1963-64 ridotti a 100 miliardi e 631 milioni. Per il prossimo semestre saranno di 54 miliardi e 627 milioni, cioè di 109 miliardi e 254 milioni (moltiplicando per due lo stanziamento del presente bilancio semestrale).

Da un raffronto di queste cifre e prendendo a base il 1960, si rileva come in quest'ultimo quinquennio la spesa pubblica ordinaria per il settore agricolo è stata ridotta di circa un quarto, tenendo presenti le diminuzioni degli stanziamenti e il mutato potere d'acquisto della lira. E ciò, a parer mio, è da stigmatizzare, perché i governi succedutisi dal 1960 ad oggi non hanno tenuto nella giusta considerazione le necessità dell'agricoltura, travagliata da una grave crisi e contemporaneamente in via di profonda trasformazione.

Nel bilancio al nostro esame si prevedono ancora forti spese straordinarie destinate ad incentivare gli investimenti e quindi a migliorare qualitativamente e quantitativamente la produzione agricola, e noi siamo favorevoli a tutti gli interventi destinati ad elevare

la competitività dei nostri prodotti agricoli, che si ravvisa sempre più necessaria col progredire della integrazione europea. Ma perché queste spese straordinarie diano i risultati sperati è necessario che da parte del Governo vi sia una politica agraria univoca e a lungo termine, in considerazione che nella dinamica dell'attività agricola i tempi sono lunghi e ogni indirizzo politico occorre mantenerlo per evitare che tutti gli interventi finanziari possano risolversi in distruzione di ricchezza.

Purtroppo, dai governi succedutesi negli ultimi anni, e particolarmente dall'attuale Governo di centro-sinistra, la politica di incentivazione è stata lentamente abbandonata: e ne è conferma che gli interventi straordinari sempre in misura minore, vengono trasformati da interventi aggiuntivi in interventi sostitutivi di quelli ordinari. Chiara dimostrazione, questa, di mancanza di una volontà di politica agraria univoca e a lungo termine, necessaria ed indispensabile per lo sviluppo della produttività e per la competitività dei nostri prodotti e che avrebbe certamente migliorato le condizioni di grave crisi del settore agricolo.

E devo ancora sottolineare che in questo settore vi è stata la mancanza di una seria politica governativa, perché gli stanziamenti pubblici sono stati esigui e numerose — invece — le iniziative di legge a carattere demagogico che hanno favorito la polverizzazione della proprietà agricola, impedendo un'evoluzione strutturale con la formazione di medie e grandi aziende, le sole che possono assicurare maggiore rendimento della terra in prodotti ed operare su un piano di competitività europea. Anche i disegni di legge presentati recentemente dal Governo per il settore agricolo sono indirizzati a favorire le piccole aziende.

E pure da rilevare che è mancata una politica dei prezzi per rendere remunerativa l'attività agricola: mancanza, questa, che ha aggravato la crisi del settore. Occorre quindi, onorevoli colleghi, cambiare politica, perché altrimenti l'agricoltura sarà definitivamente e irrimediabilmente affossata, e ciò con grave danno anche dell'economia nazionale.

Il mio intervento sul bilancio del Ministero dell'agricoltura mi porta a prendere in esame anche la bilancia agricola alimentare. Su questa l'onorevole Alpino, nella sua relazione di minoranza sul bilancio di previsione dello Stato, denuncia i seguenti dati precisi: « Un cenno particolare va fatto alla

nostra bilancia agricola alimentare, il cui disavanzo è quasi raddoppiato nel primo bimestre di questo anno rispetto al primo bimestre dell'anno scorso, passando da 40.876 a 93.270 milioni di lire: chiaro segno che la nostra agricoltura non segue il passo dei nostri bisogni alimentari. Nel settore delle carni fresche e congelate, nel primo bimestre di quest'anno il quantitativo importato è salito a circa 530 mila quintali contro 368 mila nell'egual periodo del 1963. Considerando che già nel primo bimestre del 1961 e nel primo bimestre del 1962 l'aumento nelle importazioni delle carni era stato di circa 300 mila quintali, si ha che tra il 1961 ed il 1964 questa importazione è aumentata di circa sette volte ».

L'argomento è anche trattato nella relazione del governatore della Banca d'Italia, dalla quale risulta che la spesa dei consumi alimentari è aumentata nel 1963 del 38 per cento e che l'espansione dei redditi di lavoro, che è stata di 4.000 miliardi tra il 1961 e il 1963, ha investito particolarmente il settore alimentare. Secondo il governatore della Banca d'Italia, mentre i consumi in termini reali sono aumentati nel 1963 del 7,3 per cento, la produzione agricola vendibile è aumentata soltanto dell'1 per cento e la differenza è stata colmata dalla importazione di prodotti esteri, che infatti è aumentata del 54 per cento.

Da ciò logicamente risulta che da parte del Governo non sono stati prevenuti tempestivamente gli effetti dell'espansione dei redditi sui consumi e non è stata svolta una politica agricola capace di rendere il sistema produttivo efficiente allo scopo di offrire immediatamente prodotti in quantitativi adeguati alla maggiore domanda. Non soltanto sono mancati un'azione di prevenzione e gli strumenti per attuarla, ma ad un certo punto il problema dei prezzi ha preso il sopravvento sul problema dell'incitamento alla produzione, sicché lo squilibrio, come è avvenuto nel settore delle carni e dello zucchero, anziché essere corretto, si è aggravato.

Onorevoli colleghi, occorrono — se si vuole migliorare la situazione economico-agricola — con urgenza provvedimenti tali da riportare la fiducia negli imprenditori sull'avvenire dell'agricoltura, incoraggiando gli investimenti privati ed assicurando al produttore la copertura dei costi di produzione, con interventi legislativi sulla nostra situazione interna di mercato e con interventi politici presso gli organi direttivi della Comunità economica europea.

Per fronteggiare il *deficit* della bilancia agricola è necessaria una maggiore economicità della produzione per esportare a prezzi competitivi. Allo scopo di raggiungere questo obiettivo fondamentale occorre intervenire in forma efficace e in misura massiccia al fine di sollecitare un processo di ammodernamento dei modi di produrre e di vendere e ciò per pervenire a produzioni meglio accette ai mercati e maggiormente concorrenziali, dando in questa politica la precedenza alle iniziative suscettibili di più ampi e pronti effetti per il raggiungimento dell'obiettivo fondamentale da me prima prospettato.

Evidentemente non si può sperare in un reale miglioramento della situazione economico-agricola e in un ritorno di fiducia negli imprenditori, persistendo nell'attuale politica governativa che ha reso difficile, se non quasi impossibile, l'autofinanziamento e il ricorso ai capitali esterni, a seguito delle restrizioni del credito bancario che ha giustamente allarmato e scoraggiato gli imprenditori agricoli con i provvedimenti legislativi improntati a scopi demagogici marxisti e non realistici, in corso di esame del Parlamento (abolizione della mezzadria, regolamentazione dei patti agrari, enti di sviluppo e consorzi che possono acquistare ed espropriare terre idonee per nuova piccola proprietà contadina, ricomposizione e riordino fondiario con formazione di nuove imprese contadine efficienti) e con gli altri provvedimenti che sono in serbo per la soppressione definitiva del diritto di proprietà.

Gli imprenditori agricoli sanno, purtroppo, che l'attuale Governo di centro-sinistra, premuto dall'esterno dai comunisti, tende a spogliarli dei loro beni terrieri e quindi non possono avere fiducia nell'avvenire dell'agricoltura che li invoglierebbe ad investimenti di capitali adeguati a determinare una razionale organizzazione delle imprese ed una produttività compatibile con l'evoluzione scientifica e tecnologica del nostro tempo. Né crea illusioni o speranze negli imprenditori il disegno di legge, straordinariamente reclamizzato, relativo agli sgravi fiscali per l'agricoltura, che si può invece paragonare alla nascita dalla montagna del ridicolo topolino: una vera beffa, considerando che, mentre gli agricoltori pagano imposte e contributi per 320 miliardi di lire, gli sgravi previsti rappresentano appena tre miliardi.

Onorevoli colleghi, nei due discorsi al Senato dei ministri del bilancio e del tesoro sullo stato di previsione per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964, si insiste sulla fedeltà ita-

liana ai principi della Comunità economica europea, come su uno degli elementi più fermi della politica del Governo anche per quanto riguarda il superamento della sfavorevole congiuntura. Noi approviamo questa fedeltà, indispensabile, se effettivamente si deve raggiungere l'unità economica e politica europea, ma vogliamo che sia concreta e reale e non soltanto a parole. E che si tratti di parole e non di fatti, ne è prova, se questa fosse necessaria, che l'attuale Governo, per quanto riguarda l'abolizione della mezzadria, sta perfezionando, anche con pressioni ingiustificabili presso organi deliberanti, il relativo provvedimento legislativo, mentre risulta che il problema della mezzadria nel quadro della attuazione di una politica agraria e comunitaria, è stato oggetto di attento esame a Bruxelles e che di recente una speciale commissione di studio della C.E.E. pervenne a precise conclusioni in merito, affermando: che non bisogna sopprimere l'istituto mezzadrile, ma occorre favorirne l'evoluzione; che le disposizioni legislative dovrebbero limitarsi ad indicare i principi generali e le clausole essenziali, lasciando alle parti interessate ed alle loro organizzazioni sindacali, il compito di stabilire i dettagli, tenendo conto delle differenze tra le varie zone.

Altra conclusione importante e realistica, alla quale pervenne la predetta commissione, è stato il riconoscimento della validità dei contratti associativi, specie per quelli che riguardano l'Italia, strettamente legati ad una libertà contrattuale in un quadro legislativo che consideri la possibilità delle disdette e che nel contempo dia ai lavoratori un ragionevole periodo di stabilità.

Dopo queste conclusioni della citata commissione della C.E.E., che certamente devono essere a conoscenza del nostro ministro dell'agricoltura e quindi del Governo, viene lecito e logico domandarsi come si concilino le dette conclusioni della C.E.E. sulla mezzadria e sugli altri contratti agrari e la fedeltà italiana ai principi della Comunità economica europea, con il disegno di legge sulla vessata materia, da parecchi giorni approvato al Senato ed in corso di esame alla Camera. Soprattutto il divieto di nuovi contratti mezzadrili e la proroga dell'attuale blocco nel campo delle disdette, sono in piena contraddizione con le linee della politica agraria del M.E.C.

È chiaro che esiste un profondo divario tra le nubi fumogene delle parole ed i propositi e i fatti dell'attuale Governo di centro-sini-

stra, e ciò a tutto danno dell'agricoltura e di conseguenza dell'economia nazionale.

Dopo queste precise considerazioni sul settore agricolo, auspico che in sede di programmazione generale, invece di imporre direttive con carattere demagogico, sia data importanza preminente ai problemi reali dell'agricoltura, che resta sempre la componente primaria ed imprescindibile del sano sviluppo di ogni nazione e particolarmente dell'Italia.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Su alcune delle sue osservazioni, come quella che l'agricoltura deve essere considerata un settore fondamentale della nostra economia, sono d'accordo.

BASILE GIUSEPPE. È d'accordo anche sulle contraddizioni esistenti fra la politica mezzadrile e le linee di politica agraria del M.E.C. ?

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Certamente no. Se mi fosse consentito di farlo, cercherei di convincerla che quanto ha detto non è del tutto vero.

BASILE GIUSEPPE. Lo spero anch'io...

Concludendo, il gruppo del partito democratico italiano di unità monarchica, come ha già manifestato in altre occasioni in Parlamento, non può che confermare la propria sfiducia nella politica del Governo, che ritiene in pieno contrasto con gli interessi generali della nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, chiudo la serie degli oratori iscritti a parlare sul bilancio dell'agricoltura. *Dulcis in fundo*, ma, naturalmente, non per me, bensì per l'argomento che intendo trattare: l'agricoltura italiana.

Onorevole ministro, le debbo confessare che sono rimasto sorpreso, come deputato di quel Mezzogiorno che trova nella agrumicoltura una delle sue risorse maggiori, per la scarsa o nessuna rilevanza che questo bilancio dà alla produzione agrumicola, nonostante che i problemi di essa divengano di anno in anno più inquietanti.

È noto che l'agrumicoltura italiana per molto tempo ha dominato il mercato europeo, non soltanto sotto il profilo quantitativo, ma anche sotto quello qualitativo, dando, con la Spagna, apporti di rilievo agli scambi commerciali dei paesi appartenenti al bacino del Mediterraneo.

Dinanzi a certe recenti critiche qualitative, va opposto che i nostri fondi agrumetati, e soprattutto quelli della Calabria e della

Sicilia, furono per secoli così rigogliosi e lussureggianti da creare nel vernacolo corrente del sud, e da meritarsi, la qualificazione di « giardini » tanto erano simili a parchi più che a comuni frutteti. E gli aranci, i mandarini che vi si producevano appagavano ogni esigenza organolettica, per il sapore interno e per una perfetta estetica rispondenti alle esigenze del mercato, specie internazionale.

Oggi invece l'agrumicoltura italiana decade, sicché se la confrontiamo con quella degli altri paesi, dal rapporto, sotto più di un profilo, non possiamo che trarre considerazioni sconsolanti.

Non che io mi riferisca al maggiore dei paesi produttori, e cioè agli Stati Uniti d'America, che detengono circa un terzo della produzione agrumaria mondiale. Mi limito all'area del Mediterraneo dove, dopo la Spagna, il nostro saggio di incremento era il più alto e adesso in cifre assolute è tra i più modesti, e in cifre relative è in regresso.

La Spagna produce circa 15 milioni di quintali annui di agrumi, noi ne produciamo circa 8, e occupiamo il secondo posto nel bacino del Mediterraneo. Però ormai tutti ci superano sia nel ritmo dell'accrescimento produttivistico, sia sotto quello commerciale delle esportazioni, tant'è che, secondi nella produzione, siamo relegati al quarto posto come esportatori.

Esaminiamo prima il rapporto tra la produzione italiana e quella degli altri paesi mediterranei, pregandola, onorevole ministro, di consentirmi la lettura di alcune cifre, giacché mi pare che in sede parlamentare il problema non sia stato ancora mai convenientemente trattato, e convenga quindi suffragarlo con dati concreti. Le cifre sono tratte da elementi statistici anche ufficiali, in particolare da quelli forniti dall'Istituto centrale di statistica e da alcune camere di commercio.

Nel decennio 1950-1960 l'Italia non è nemmeno giunta a raddoppiare la sua produzione agrumaria, passando dai 4-5 milioni di quintali del 1949-50 ai 7 milioni 387 mila quintali del 1960-61, ai 7 milioni e 950 mila quintali del 1961-62.

Ma nel corso dello stesso decennio la Grecia, invece, questa produzione agrumaria l'ha triplicata; la Turchia l'ha quintuplicata, passando da 430 mila quintali a 2 milioni e mezzo di quintali; il Libano e Israele l'hanno quasi triplicata; la Tunisia l'ha più che triplicata; e infine il Marocco l'ha quasi quadruplicata. Sono incrementi che sto calco-

lando con i saggi d'accrescimento sotto gli occhi.

Se poi esaminiamo il profilo commerciale, cioè l'andamento dell'esportazione agrumaria nel medesimo decennio, non possiamo che rilevare cifre ancora meno confortevoli. Infatti l'Italia esporta, all'inizio degli « anni 60 », un quarto delle proprie arance (su otto milioni di quintali prodotti ne esporta poco più di due milioni), mentre la Spagna ne esporta più della metà (nel 1959, su una produzione di 15 milioni di quintali, ne ha esportato 7 milioni e mezzo; nel 1960-61 ha del tutto raggiunto gli 8 milioni; pare che essi siano ancora in aumento), e quasi o più della metà delle arance prodotte esportano la Turchia, il Marocco, Israele.

Ella sa, onorevole ministro, che il maggior peso di questa incapacità italiana ad eguagliare nelle esportazioni agrumarie la proporzione che gli altri paesi mantengono o migliorano tra quantità prodotta e quantità esportata lo soffrono due regioni meridionali, la Calabria e la Sicilia, le quali legittimamente lamentano che il M.E.C. non ponga riparo allo squilibrio, anche se la città che ha originato il trattato di Roma sia stata proprio Messina, che è quasi l'epicentro geografico della produzione agrumaria delle due regioni. Infatti la Sicilia partecipa alla produzione italiana delle arance con circa il 50 per cento di esse e la Calabria con quasi il 25 per cento. Ma di questo 25 per cento i quattro quinti sono prodotti da una sola provincia, Reggio Calabria, che copre la sesta parte della superficie nazionale coltivata ad aranceti (Italia: ettari 69.249; Calabria: ettari 17.304; provincia di Reggio: ettari 12.200), e che partecipa con oltre due milioni di quintali di arance agli otto complessivi del paese, mentre, per il bergamotto, assorbe pressoché integralmente superficie coltivata (ettari 3.567 su ettari 3.583) e quantità prodotta (quintali 413.060 su quintali 413.720).

La flessione dell'esportazione agrumaria si ripercuote pertanto sulle due estreme regioni italiane con effetti insopportabili, data la depressione economica di esse. E che flessione ci sia lo dimostrano le cifre. Nel 1962 l'esportazione ortofrutticola e agrumaria italiana è stata di 26 milioni di quintali per un valore di 263 miliardi di lire. Nel 1963 è scesa a 21 milioni e mezzo di quintali per 237 miliardi di lire, con un calo del 15,96 per cento nella quantità e del 9,86 per cento in valuta. In particolare le arance hanno avuto un calo del 6,27 per cento passando da quintali 4 milioni 425 mila a quintali 4 milioni 128 mila.

Se questa flessione non è stata avvertita in valuta, le ragioni sono state contingenti, data la ridotta disponibilità del prodotto per la gelata degli aranceti spagnoli nell'inverno 1963 e il conseguente aumento dei prezzi.

Il M.E.C. non ha mostrato solidarietà alcuna con l'Italia. La nostra esportazione ortofrutticola e agrumaria tra i paesi membri è scesa, nei confronti del traffico complessivo con le aree di smercio, dal 68,70 per cento del 1962 al 65,34 per cento del 1963. In particolare la Germania federale, che nel 1957 importava arance dalla Spagna per un milione 700 mila quintali circa, ne importava dall'Italia soltanto 630 mila. Due anni dopo, nel 1959, la Germania ha raddoppiato la cifra delle importazioni di arance dalla Spagna, passando da un milione e 700 mila quintali a 3 milioni 179 mila quintali, ma ne ha ridotto l'importazione dall'Italia a 610 mila 420 quintali. Nel complesso del traffico agrumario, e nonostante che i limoni mantengano ancora un buon livello di mercato, la Germania federale, nel 1963, ha importato dall'Italia l'8,89 per cento in meno del 1962, passando da 1 milione 696 mila quintali a 1 milione 545 mila. Per le arance il calo è stato, rispetto alle importazioni globali, dal 27 al 17,6 per cento, e a tutto vantaggio della Spagna, del Marocco e di Israele.

La Francia, altro paese membro della C.E.E., ha importato ancora meno, scendendo dai 623 mila quintali di agrumi del 1962 ai 180 mila quintali del 1963, con un calo del 31,39 per cento.

E se in danno all'Italia questo avviene in seno alla medesima Comunità europea, è ovvio che avvenga anche a suo danno da parte dei paesi terzi. Ecco il rapporto indicativo, tra il 1962 e il 1963, del calo dei nostri agrumi nei seguenti mercati: Inghilterra, da 195 mila quintali a 148 mila (— 23,73 per cento); Danimarca, da 44 mila quintali a 33 mila (— 23,61 per cento); Austria, da 550 mila quintali a 459 mila (— 16,35 per cento); Svizzera, da 518 mila quintali a 481 mila (— 7,04 per cento); U.R.S.S., da 257 mila quintali a 246 mila (— 4,30 per cento).

Nel frattempo gli altri paesi del bacino del Mediterraneo accrescono in questi Stati i loro smerci agrumari, tant'è che in Germania, nel 1961, l'Italia è presente appena col 9,4 per cento della importazione di agrumi, mentre il Marocco passa dal 7 per cento del 1957 al 13,7 per cento del 1961, e la Spagna vi domina, assorbendo il 56,4 per cento del mercato di importazione.

Si tratta di contrazioni tutt'altro che indifferenti per l'economia italiana, la cui bilancia commerciale non può permettersi il lusso di trascurare, aggravata com'è da un *deficit* che nei primi tre mesi di quest'anno ha già toccato i 500 miliardi. Nel complesso del mercato ortofrutticolo, i soli agrumi, per quanto respinti dai mercati stranieri, nel 1963 le hanno recato valuta pari a 49 miliardi di lire. È riprovevole che lo Stato resti indifferente dinanzi a questo filone aureo. Ma è inoltre disperante che il filone stesso, progressivamente riducendosi, colpisca soprattutto regioni come la Calabria, che è l'unica ad avere tutte e tre le sue province sotto le lire 140 mila annue di reddito medio *pro capite*. La Calabria vive esclusivamente di agricoltura, e la provincia di Reggio soprattutto di agrumicoltura, di cui detiene l'esclusiva nella produzione del bergamotto, come la provincia di Cosenza detiene quella del cedro nella ridente zona di Praia a Mare, di Diamante, di Cetraro, sotto però la concorrenza spietata di Portorico che l'ha già sostituita sui mercati europei con lo strumento competitivo di un costo di produzione così basso che i commercianti non comprano oggi che a 4.000 il quintale il cedro che nel 1950 poteva essere acquistato a 36.000.

L'esportazione della produzione agrumaria calabrese ha curve discendenti che, di questo passo, finiranno col consigliare del tutto il taglio degli agrumeti. Rilevo dall'*Annuario di statistica agraria* edito dall'« Istat » che nel 1950 l'Italia produceva 5 milioni e mezzo di quintali di agrumi, mentre nel 1960 la produzione aumentava a poco più di 7 milioni di quintali. La produzione in Calabria passava nello stesso decennio da un milione 312 mila quintali a un milione 611 mila quintali. In conseguenza diminuiva il rapporto percentuale con la produzione nazionale: nel 1950 la Calabria produceva il 23,8 per cento della produzione nazionale, ma nel 1960 la percentuale scendeva al 22,6 per cento. La provincia di Reggio Calabria, da mille quintali prodotti nel 1950 saliva a 1.295 quintali nel 1960; ma la percentuale scendeva dal 18,3 al 18,2 per cento. Evidentemente lo stimolo economico comincia ad attenuarsi. Per quanto riguarda le esportazioni, mentre nel 1957-58 la Calabria esportava 480 mila quintali di arance, nel 1959-60 ne ha esportato 425 mila. Trattandosi di una regione economicamente bisognosa di trarre il massimo reddito da ogni risorsa agricola, giacché vi ristagna il commercio, e l'industria vi è inesistente, le ton-

nellate di agrumi invendute all'estero e smerciate sotto costo all'interno segnano piaghe difficili a rimarginarsi.

A questo punto dobbiamo un po' riflettere sui motivi del sopravvenuto deperimento produttivo e commerciale agrumario. Cominciamo col considerare che, mentre altri comparti della produzione agricola italiana risentono ormai da molti anni le ripercussioni economiche di quella che viene definita la crisi di trasformazione e di adeguamento di essa, l'agrumicoltura le sta avvertendo in tempi più recenti e per ultima. Mi consenta, onorevole ministro, di premetterle sinceramente che, parlandone oggi in questa sede e con insistenza, non conferisco alle mie parole alcun carattere polemico com'è di uso tra i banchi dell'opposizione e il Governo. Ella ha detto poco fa alla onorevole Jole Giugni Lattari che nell'intervento pronunciato prima del mio era stata combattiva, vorace quasi, o minacciosa: veramente direi che, avendo trattato la nostra collega, e validamente, l'insieme del problema agricolo calabrese, non aveva tutti i torti a denunciare e a recriminare. Io mi sono invece assunto stamane un compito analitico in un settore specifico dell'agricoltura, e perciò evito l'interferenza delle valutazioni politiche, e cerco di vedere se c'è ancora la possibilità di salvare un ramo importantissimo della produzione nazionale, dimettendo accuse o ammettendone la reciprocità, senza irritazione, senza stare là con l'indice teso, ma solo tentando di esaminare se non sia possibile porre rimedio alla situazione ove l'iniziativa dello Stato e l'iniziativa dei privati si incontrino su posizioni collaborative di buona volontà pubblica e privata, in modo da andare incontro effettivamente e decisamente alle esigenze della produzione agrumaria, prima che i mali di cui soffre non abbiano più ripari.

Questa recente crisi agrumaria è dovuta a due fattori essenziali: la carenza del prodotto pregiato e gli alti costi della produzione. Vi è chi sostiene che la causa sia solo la prima, e chi sostiene che sia solo la seconda. Io ritengo che le due cause concorrano entrambe alla crisi. È indubbio, infatti, che vi sia, se non uno scadimento, certo un declassamento della nostra qualità produttiva, soprattutto nella varietà merceologica delle arance, in quanto i mercati europei di assorbimento segnano da anni una trasformazione dei gusti, e conseguentemente delle richieste. In provincia di Reggio Calabria la percentuale produttiva più rilevante è quella delle arance bionde comuni, non gradita ai consumatori,

e perciò di difficile collocamento. Le varietà più desiderate (tarocco, moro, clementino) appartengono a pochi e nuovi impianti, cosicché l'aumentata concorrenza da parte dei Paesi del bacino mediterraneo che abitualmente ad altri gusti i mercati europei non può essere da noi affrontata.

Però c'è da chiedersi se, a parità di caratteri qualitativi, non resti sempre l'elemento economico del prezzo a sbilanciare a nostro danno la concorrenza straniera giacché Spagna, Israele, Marocco, Grecia che, nell'ordine, ci contendono i mercati europei, hanno costi di produzione e di lavorazione molto più bassi dei nostri. Il fisco, le tariffe ferroviarie, i noli marittimi, il prezzo dei fertilizzanti, gli oneri sociali per la mano d'opera portano ai più alti livelli i nostri costi produttivi, sino a lederne ogni possibilità competitiva. In conclusione: se la qualità, quale elemento ostacolo di una maggiore esportazione, esige di più la buona volontà dei privati, il costo di produzione implica maggiormente la buona volontà dello Stato.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. L'altro giorno a Palermo in piazza sono stati venduti i limoni a 13 lire il chilo.

TRIPOLI. Perché il prezzo che consegue agli alti costi di produzione non può affrontare i mercati stranieri e si inflaziona all'interno.

Io la prego, onorevole ministro, di un po' di attenzione ai seguenti aspetti della crisi qualitativa. I tecnici la spiegano col fatto che la agrumicoltura si sia messa erroneamente sopra una strada estensiva della superficie coltivabile; in Italia siamo passati dai 36 mila ettari agrumetati del 1950 ai 51 mila ettari del 1960. E rilevano che questa vocazione agrumicola, spesso improvvisata, sfrutta incontrollatamente i limiti minimi delle risorse idriche e delle condizioni pedoclimatiche, determinando la flessione della qualità media del prodotto, anche perché altera inconsultamente quel rapporto naturale e direi fisiologico fra zone di provenienza della varietà e zone di nuova coltivazione.

Lamentano anche i tecnici l'invecchiamento dei nostri impianti, a fronte della competitività produttiva degli altri paesi del bacino del Mediterraneo che hanno impianti di pochi decenni e che sono scaltriti dalle esperienze e dagli studi che sono stati però gli agrumicoltori italiani a fare sulle proprie piantagioni, con proprie difficoltà, e propri rischi, e propri dolori. Quei paesi del bacino del Mediterraneo danno così frutti uniformi,

sani, ben maturi, ben cromati e, a vederli, indubbiamente più appariscenti dei nostri, anche se poi, onorevole ministro, a fronte delle nostre arance, è esatta l'osservazione che qualche anno addietro faceva Mario Ferraguti, sono soltanto « vesciche tonde dalla buccia lucida e colorita entro la quale si nasconde un liquido simile a sciacquatura di bicchieri dove sian cadute gocce di limone assieme a qualche pizzico di zucchero ». Però, in realtà, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, preferiscono quelle arance alle nostre, anche se il sapore non corrisponde all'aspetto esteriore, giacché ai sapori ci si abitua, e gli stranieri si sono abituati a quei gusti insipidi e leggeri.

Dobbiamo, quindi, compiere uno sforzo, con l'intervento coordinato dello Stato e dei privati, ma soprattutto dello Stato, perché, in quanto ai privati, si tratta, per buoni tre quarti, di operatori agrumari calabro-siculi, che, per la gran maggioranza, vivono in condizioni di tale indisponibilità economica da non potere accollarsi integralmente gli oneri necessari al superamento della crisi. Eppure lo sforzo va fatto, combinando l'iniziativa pubblica e la privata, e anche l'iniziativa parlamentare con quella del Governo ai fini legislativi, adesso che siamo forse ancora in tempo per l'adozione di provvedimenti fruttuosi.

Questi provvedimenti, sia che spettino agli agrumicoltori, sia che si traducano in compiti di incentivazione e di propulsione dello Stato, debbono operare sui tre momenti che interessano l'agrumicoltura: il momento della produzione, quello della commercializzazione e l'altro della industrializzazione dei derivati.

Onorevole ministro, ella forse ricorda alcune delle cose che vengo ad esporle perché esse hanno formato oggetto anche di mie recentissime interrogazioni parlamentari tuttora inevase, mentre altre sono state sottoposte al Governo persino anni addietro, ma non hanno avuto che risposte dilatorie e evasive. Oggi siamo al punto di soluzione: o la crisi migliora, o è la fine. Non è più tempo di parole. Urgono i fatti.

Se vogliamo che i nostri agrumi, e specie le nostre arance, possano competere con i prodotti degli altri paesi, cominciamo con l'incidere sulla produzione. Un primo provvedimento da adottare, e per il quale la buona volontà dei singoli non è sufficiente, ma occorre anche l'intervento dello Stato, è quello di incentivare la riconversione, la sistema-

zione, il reimpianto e il reinnesto dei vecchi agrumeti accordando mutui a tasso di interesse minimo, non superiore all'1 per cento, e con durata proporzionale alla stazione improduttiva per i reimpianti, che in linea di massima è calcolata di almeno dieci anni, e per i reinnesti, che in linea di massima è calcolata di almeno cinque anni. Naturalmente ai mutui vanno aggiunti in molti casi anche i contributi straordinari per alleviare la carenza di reddito dell'agricoltore che ha il coraggio di tagliare integralmente i vecchi ceppi e di reimpiantare altri alberi che diano nuova frutta capace di rispondere al mutato gusto dei mercati europei.

Queste nostre richieste non sono demagogiche né egoistiche, perché chi si rassegna a perdere il reddito, allevia la produzione nazionale da prodotti qualitativamente scadenti o superati, così contribuendo ad avvantaggiare l'economia italiana in genere e la bilancia commerciale in particolare, e sì che questa ne ha tanto bisogno.

Seconda richiesta: istituire o potenziare istituti di ricerche e di sperimentazione per avviare verso le migliori tecniche colturali, scegliere le varietà e localizzarle nelle zone appropriate, facilitare i più ripetuti e gratuiti contatti degli esperti con i produttori. Proprio nel mese scorso le ho raccomandato, onorevole ministro, con apposita interrogazione, di cominciare con l'istituire una di queste stazioni sperimentali di agrumicoltura in Reggio Calabria, dove esiste una stazione sperimentale per le essenze che dà ottimi risultati e possibilità di sviluppo e di miglioramento dei prodotti. Non ho ancora ottenuto risposta, e mi permetto di sollecitarla, e spero di riceverla positiva, dati i cenni di consenso che lei oggi mi sta dando.

Terza richiesta: impiantare vivai, che possono anche essere gestiti da agrumicoltori consorziati, ma che i tecnici dello Stato debbono guidare e munire di sanzioni perché certe cattive abitudini attuali siano impedito. L'onorevole Nicosia, che mi sta vicino, e che è siciliano, sa quello che succede tra le sponde dello stretto di Messina, dove tanta povera gente vive alla meno peggio trafficando con la vendita di piantine spurie, morbose, inidonee, offerte per 250-300 lire l'una, quando una buona pianta da vivaio non si riesce a comprarla per meno di mille lire. È evidente che il giorno in cui i vivai saranno monopolizzati e controllati pubblicamente, ciò potrebbe essere proibito anche con sanzioni penali, sicché

i nuovi impianti dispongano solo di varietà selezionate e gradite al mercato.

Altra nostra richiesta, forse un po' drastica, e che probabilmente sotto il profilo elettorale non ci converrebbe, ma che noi egualmente formuliamo perché ce la detta il dovere e l'amore per la buona causa migliorativa della nostra agrumicoltura, è che non vengano concessi mutui di favore, indennizzi, contributi, a tutti quei produttori che, pur non disponendo di qualità pregiate e consone alle mutate esigenze di consumo del mercato europeo, non intendano allinearsi ai criteri dettati per i nuovi impianti e a tutte quelle indicazioni idro-geologiche o direttive per i sestii e per le varietà prescelte, indispensabili se vogliamo migliorare l'agrumicoltura italiana.

Bisogna poi promuovere iniziative cooperative. Noi meridionali tendiamo all'individualismo economico. Quando si pensi che solo il 10 per cento del capitale azionario italiano è localizzato nel sud, ci si rende facilmente conto di quanto sia difficile spingere i meridionali all'associazionismo economico. Tuttavia queste iniziative cooperative tra i produttori sarebbero assai importanti per il migliore utilizzo degli incentivi pubblici, dell'economia di mercato e, in genere, dei mezzi propulsivi della produzione, della commercializzazione e dell'industrializzazione. Per sollecitare i produttori alla cooperazione è stata utilmente suggerita la concessione di assicurazioni speciali contro i rischi agli operatori associati.

Altro problema importante da risolvere — e qui soprattutto occorre l'intervento dello Stato — è quello dello slargamento delle dimensioni aziendali dell'agrumicoltura. Noi abbiamo in Italia conduttori di micro-aziende agrumarie (cioè di aziende agrumarie al di sotto dei cinque ettari) in ragione dell'80 per cento della superficie agrumetata. È presumibile che essi siano i più ostili ad adeguarsi alle riforme di struttura che vorremmo vedere promosse. Sia per il loro empirismo, sia per quel misoneismo tipico degli agricoltori meridionali, sia per difficoltà economiche, questa miriade di piccoli proprietari e di coltivatori diretti rappresenta un serio ostacolo alla riforma. Il Governo dovrebbe incentivare gli accorpamenti, promuovere il sorgere di società per azioni fiscalmente vantaggiose, evitare ogni ulteriore frantumarsi dell'unità fondiaria agrumicola, se vuole trovare più rispondenza e sensibilità per le auspiccate trasformazioni.

Occorre infine che il Governo stesso abbia il coraggio di accordare uno sgravio tributario e fiscale, ma immediato e integrale, a tutte quelle aziende che intraprendano queste trasformazioni, non avendo in fondo torto quegli agrumicoltori della Calabria e della Sicilia che di recente sono entrati in autentiche agitazioni che ci dolgono, ma di cui non possiamo non renderci conto quando vediamo che essi devono pagare imposte, tasse e contributi identici a quelli che pagavano dieci anni fa, mentre invece, quanto meno, è indilazionabile la revisione degli estimi, dati i decresciuti redditi, al fine di più equi imponibili catastali.

L'alto costo di produzione dei nostri agrumi è causato per molta parte dal carico tributario italiano, più elevato di quello degli altri paesi che, anche per questo, possono offrire prezzi per noi insostenibili sui mercati di esportazione. Sul rapporto costo-prezzo l'ascesa dei salari e degli oneri sociali in Italia incide con aggravii dannosissimi: basti pensare che, dal 1958 al 1963, gli oneri sociali sono saliti del 42 per cento, essendo passati dal 33,48 al 46,79 per cento delle retribuzioni anch'esse in aumento. Si prevede che nell'imminente mese di luglio la percentuale salirà al 48,22 per cento. Se a tali oneri aggiungiamo la tredicesima e la quattordicesima mensilità, le indennità di anzianità, di ferie, ecc., i carichi sociali accrescono di oltre il 93 per cento l'incidenza della retribuzione sui costi di produzione. Come reggere sui mercati internazionali alla concorrenza straniera? Ecco perché tempo addietro ho chiesto con interrogazione al Governo il rimborso della differenza tra gli oneri sociali italiani ed i corrispondenti oneri nei paesi di esportazione e nella misura in cui essi incidono sugli agrumi esportati.

Passo rapidamente al secondo momento del processo agrumario, quello della commercializzazione del prodotto.

Interventi pubblici qui chiediamo per disciplinare la pleora dei micro-operatori, per rivedere l'albo degli esportatori, per controllare i magazzini autorizzati all'esportazione, per concedere crediti a basso saggio d'interesse per anticipazioni su merci provenienti da agrumicoltori, sempre che siano associati. Bisogna poi che il Governo concorra a fare aumentare (cosa estremamente importante) le centrali ortofrutticole con attrezzature moderne, poiché può darsi che la qualità scadente o deteriorata del nostro prodotto sui mercati di esportazione non sia solo un fatto

imputabile alla produzione agricola, ma anche un fatto di cattive condizioni conservative del prodotto in luoghi di sosta o di raccolta che nel sud sono assolutamente disattrezzati. Pensi, onorevole ministro, che in punto di attrezzature di lavorazione, le regioni del nord hanno una dotazione di 559 frigoriferi e 760 magazzini per ortofrutticoli e agrumi; le regioni meridionali e le isole hanno solo 28 frigoriferi e 586 magazzini! Nell'ordine di tali attrezzature dovrebbero anche rientrare, in prossimità dei luoghi di più intensa produzione o di maggiore smercio, speciali centrali di commercializzazione.

Per quanto riguarda il credito, ripeto quanto ho già sottoposto in altra occasione al ministro del tesoro e a quello del commercio con l'estero. Appaiono sempre più necessarie facilitazioni bancarie e crediti speciali agli esportatori, da concedere con criteri « bancari » e a basso tasso di interesse, oltre alla istituzione presso gli istituti di credito di diritto pubblico di una sezione di credito per l'esportazione. Nei riguardi del fisco, ricordo quel che or ora dicevo circa il rimborso della differenza fra gli oneri sociali italiani e i corrispondenti oneri nei paesi di esportazione, nella misura in cui essi incidono sugli agrumi esportati. Sottolineo inoltre la necessità di ridurre l'aliquota di ricchezza mobile oppure di istituire una fascia di franchigia sui redditi derivanti dall'esportazione di agrumi. E infine, l'abolizione dell'I.G.E. sugli agrumi destinati all'industria, anche in considerazione del fatto che l'imposta viene successivamente applicata sul prodotto finito, e abrogando la circolare del 20 aprile 1962, n. 521, del Ministero delle finanze che impone aggravii proibitivi e ingiustificati sulle industrie che distillano alcole da denaturare dal succo del bergamotto.

Sono tutte provvidenze che ella, onorevole ministro dell'agricoltura, può farmi osservare non di sua diretta competenza. Ma mi impongono di indicarle in questa sede la unità del bilancio testé legiferata, e, più sostanzialmente, la favorevole ripercussione di esse, ove decise, sulla produttività agrumaria, che può vendere bene solo a chi può comprare bene, e solo se vende bene può migliorare e aumentare il prodotto. Perciò a lei mi permetto chiedere adeguati interventi presso il ministro del commercio con l'estero affinché faciliti le esportazioni agrumarie nell'Europa centro-orientale, magari accettando in compensazione le merci che quei paesi insistono nell'offrire, dalle porcellane ai gio-

cattoli, dagli strumenti ottici alle vetrerie. E si facciano tacere certe presumibili proteste industriali del nord di fronte a questi vitali bisogni agricoli di un Mezzogiorno che nulla può esportare fuorché i frutti sudatissimi della sua terra.

Sui costi commerciali pesano moltissimo le attuali tariffe ferroviarie. Bisogna ridurle, e bisogna ridurre almeno al 50 per cento, come ha già fatto la Francia, tutti i noli di trasporto se la merce viaggia all'interno. Occorrono inoltre più carri frigoriferi nelle ferrovie ed è in genere tutto il parco ferroviario italiano che va potenziato. Tra il dicembre e l'aprile avvengono ritardi e ingorghi incredibili di carri carichi fra Reggio, Villa San Giovanni e Messina perché le invasature delle navi traghetto sono insufficienti, oppure il prodotto si accumula e marcisce sotto capannoni improvvisati perché i carri mancano. Poi magari rimproveriamo i commercianti perché il prodotto arriva deteriorato e devitaminizzato sui mercati internazionali, mentre le cause del deperimento sono da ricercarsi nelle ripetute carenze dei trasporti ferroviari e marittimi.

Il tanto discusso ponte sullo stretto risolverebbe dalle radici il problema, evitando la strozzatura del canale e l'eccessivo ristagno dei prodotti sull'una o sull'altra sponda...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non sciupi il suo intervento, onorevole Tripodi, ella ha detto cose veramente giuste, che io ho ascoltato con grande interesse. Cerchiamo di occuparci di queste cose e non lasciamoci fuorviare dalla fantasia e da progetti come quello per il ponte sullo stretto.

TRIPODI. Signor ministro, non penso menomamente ad un suo intervento per quanto riguarda il ponte sullo stretto. Ho solo voluto sottolineare che certe aspirazioni non sono velleitarie fantasie dei miei conterranei, ma spesso rispondono, come nel caso, ad essenziali esigenze economiche. E lo stesso dico per l'autostrada del sole, il cui ritardo costruttivo non facilita certo lo sviluppo del commercio agrumario.

Per ridimensionare i problemi, se questo le è sembrato elefantico, mi sa lei dire per quale motivo il ministro dei trasporti abbia voluto sopprimere ogni agevolazione in ordine alla spedizione dei pacchi agrumari? Per pura combinazione mi è capitato sott'occhio un « foglio d'ordini » del partito nazionale fascista del 1938, in cui Starace segnalava la provvida riduzione al minimo tariffario per la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 GIUGNO 1964

spedizione dei pacchi agrumari, e rilevava quale vantaggio economico e propagandistico essi apportavano alle zone interessate e alla bilancia commerciale. Poiché Starace deve avere sempre torto, i governi democratici hanno soppresso la tariffa speciale da circa un trentennio in vigore, e hanno aggravato gli oneri.

La camera di commercio, industria e agricoltura di Reggio Calabria ha emanato l'anno scorso una circolare di protesta in cui leggo: « La tariffa, più volte ritoccata, è stata elevata fino al punto che nella scorsa stagione agrumaria (1961-62), per la spedizione a domicilio di un collo da dieci chilogrammi occorre una spesa di lire 620 e di lire 820 per uno da 20 chilogrammi. Quando si considera che in un collo da dieci chili il contenuto di frutta è nell'ordine di otto chili e il doppio per quello da venti chili, risulta evidente che il solo trasporto inciderebbe per più di 80 lire al chilo con un minimo di 50 per la spedizione di colli da 20 chili, superando quasi il valore della merce stessa ». Ma questi sono prezzi ormai superati: nel 1964, per spedire da Reggio a Roma un pacco agrumario di 20 chili, si pagano ben 1.750 lire alle ferrovie oltre l'imballaggio; per spedirlo a Varese, se ne pagano 2.000. Le arance che vi stanno dentro costano meno della metà. A tanto giunge l'insensibilità del Ministero dei trasporti !

Concludo con rapidi accenni, data l'ora tarda, al terzo momento, quello dell'industrializzazione del prodotto agrumario. Si dovrebbe incentivare il sorgere *in loco* di impianti per lo sfruttamento dei succhi, dei derivati agrumari in genere, dalle essenze, e soprattutto dall'essenza di bergamotto che, come ho già detto, la provincia di Reggio Calabria pressoché monopolizza. Un intervento particolare è anche necessario per favorire la lavorazione dei canditi e per aiutare la produzione e la messa in salamoia dei cedri del versante tirrenico della provincia di Co-senza.

Con appositi provvedimenti legislativi dovremmo infine impedire le sofisticazioni dei derivati agrumari, imponendo l'impiego di succhi naturali e genuini sia per la produzione di aranciate, chinotti e altre bibite, sia per la produzione dolciaria. Il problema non è di poco conto se si considera che la produzione agrumaria in provincia di Reggio Calabria, per esempio, è destinata per il 30 per cento ad usi industriali.

Se tutto questo sarà fatto, e in epoca di decantata programmazione, che la maggioranza chiama « democratica », ma che ci sia consentito di definire « corporativa », poiché nel caso dovrebbe portare all'incontro della iniziativa dello Stato con la buona volontà e anche con i sacrifici dei privati, potremo ancora rinverdire questo ramo dell'agricoltura italiana; in caso contrario esso continuerà a rinsecchire, in danno non soltanto suo, ma dell'intera economia nazionale. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

#### Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che le Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e X (Trasporti) nella seduta di stamane in sede legislativa hanno approvato la seguente proposta di legge:

Senatori VERONESI ed altri: « Proroga al 1° luglio 1969 del termine stabilito dal comma sesto dell'articolo 146 del decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, recante norme sulla circolazione stradale » (*Approvata dalla VII Commissione del Senato*) (1255), con l'assorbimento della proposta di legge BIMA: « Proroga dei termini di cui al sesto comma dell'articolo 146 del codice della strada » (970), la quale, pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno.

#### Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla VII Commissione (Difesa) in sede legislativa con il parere della II, della V e della VI Commissione:

« Rivalutazione dell'indennità di speciale responsabilità al personale delle forze armate e dei corpi della guardia di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (1444).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

*alla V Commissione (Bilancio):*

TOGLIATTI ed altri: « Piano decennale di sviluppo della regione Friuli-Venezia Giulia »

---

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 GIUGNO 1964

---

(1034) *(Con parere della I, della II, della IX, della X, della XI e della XII Commissione);*

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1963-64 (1414);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

VALITUTTI ed altri: « Immissione nei ruoli della scuola media degli insegnanti elementari di ruolo abilitati e conferimento di incarichi di insegnamento nella stessa scuola ai maestri elementari di ruolo laureati » (1406);

*alla XII Commissione (Industria):*

Senatori MARCHISIO ed altri: « Interpretazione autentica della legge 9 febbraio 1963, n. 59, recante norme per la vendita al pubblico in sede stabile dei prodotti agricoli da parte degli agricoltori produttori diretti » *(Approvato dalla IX Commissione del Senato)* (1447) *(Con parere della IV Commissione);*

*alle Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia):*

BOLOGNA ed altri: « Norme per il riacquisto della cittadinanza a favore dei connazionali, già residenti nei territori che per effetto del trattato di pace del 1947 sono passati sotto la sovranità della Jugoslavia, della Francia e della Grecia » (1463) *(Con parere della I e della III Commissione);*

*alle Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e XI (Agricoltura):*

LIZZERO ed altri: « Provvedimenti a favore delle provincie di Trieste, Gorizia, Udine danneggiate dalle alluvioni » *(Urgenza)* (867) *(Con parere della V Commissione).*

**La seduta termina alle 14.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI